numero 25 | settembre ottobre 2016

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

CHI É IN DEBITO CON CHI ?

Seguici su:

numero 25 | Sett - Ott 2016

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

"C'è futuro solo fuori dal debito"

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

Altro Granello listato a lutto.
La Terra ha tremato di nuovo, lasciandoci quale pesante orpello morti e disperazione, macerie, recriminazioni. L'Appenino centrale, zona sismica per eccellenza, è stato scosso violentamente: Lazio, Abruzzo, Umbria, Marche le zone devastate, circa 300 le vittime del terremoto.
Tutta la sincera e leale solidarietà di Attac Italia alle popolazioni colpite. In molti numeri del Granello siamo intervenuti sul tema del degrado ambientale e della prevenzione dei cataclismi. Trascorso il tempo della pietas, occorre mettere in luce le responsabilità che hanno fatto sì che un cataclisma, per quanto intenso, abbia avuto conseguenze ben più gravi di quelle naturali, lasciando sul terreno quasi trecento innocenti.
Edifici, pubblici e privati, ristrutturati da poco con i fondi anti-sismici di svariati precedenti terremoti (Umbria, L'Aquila), caduti letteralmente sbriciolati gridano vendetta. "Non uccide il sisma ma le opere dell'uomo" è il forte j'accuse del Vescovo di Rieti, Monsignor Pompili, nell'omelia funebre tenutasi in un'Amatrice rasa al suolo. Chiesa peraltro non immune da colpe nell'uso delle risorse per la messa in sicurezza dei luoghi di culto, avendo spesso distolto le risorse disponibili per prevenzione anti-sismica con opere di semplice abbellimento.
Un altro importante monito che giunge dall'omelia dell'ecclesiastico reatino mette in guardia "dalle ingenuità muscolari di chi garantisce soluzioni facili". Chi tra i rappresentanti istituzionali non ha, o per pura e bieca avidità o per colpevole incompetenza, gravi responsabilità rispetto alla continua aggressione dell'ambiente? Come dimenticarci che l'Italia nella classifica mondiale 2015 sulla corruzione pubblica percepita (redatta dall'Ong Trasparency International) risulta 61° sulle 168 nazioni esaminate, penultima tra le 28 nazioni dell'Unione Europea (battiamo per un punticino la Bulgaria)?
Ora come da imperituro copione dopo gli impegni di svolta, lo stanziamento di fondi, il rimbalzo di responsabilità, appena le luci delle telecamere si affievoliranno, ricominceranno le speculazioni, le deroghe, le scorciatoie, gli appalti truccati. Il refrain è sempre lo stesso: via i volontari (indispensabili per la gestione di qualunque emergenza) ora lasciate fare ai veri professionisti...
La ricostruzione è business: come ci hanno vergognosamente ricordato Vespa e il ministro Del Rio (interprete del Renzi-pensiero) impatta fortemente sul Pil di una Nazione in stagnazione sempre più conclamata per quanto artatamente sottaciuta. Sempre che tali spese possano andare in deroga ai vincoli del patto di stabilità e che la UE conceda finanziamenti e flessibilità... Sì, perché anche la ricostruzione post sisma passa dai vincoli europei, dal rapporto debito/Pil!

C'è futuro solo fuori dal debito.
Da decenni il mantra neoliberista ha inculcato e spinto le Istituzioni verso l'adozione di vincoli economici irrealistici che dall'anno prossimo (entrata in vigore della seconda fase del Fiscal Compact) imporranno all'Italia - per accordi europei – ulteriori tagli alla spesa pubblica, pari a 50 miliardi l'anno per un periodo di vent'anni.
Obiettivo: portare il rapporto Debito/PIL dall'attuale 130 al 60%, portando così, tra fiscal compact e interessi sul debito, a 135 miliardi annui il costo annuo di questa follia.
Una vera follia, soprattutto se la vogliamo ad esempio commisurare alla somma degli stanziamenti per gli interventi per tutte le ricostruzioni (terremoti, inondazioni) a partire dal terremoto del Friuli (1976) ad oggi : tra i 121,6 e i 150 miliardi (le stime sono diverse) in quarant'anni. Con i 135 miliardi stornati dalle assurde regole dell'austerity e dall'anatocismo sugli interessi (conteggio di interessi su interessi) si potrebbe contribuire a mettere in reale sicurezza buona parte delle molte zone sismiche del Paese, passando dalla squallida gestione emergenziale ad una reale e moderna fase di prevenzione ambientale.
Per non dire delle grandi opere inutili; il ponte sullo Stretto di Messina (progettato su una faglia sismica), della Tav Torino-Lione, delle sconsiderate Olimpiadi.
L'annullamento del debito illegittimo, rappresenta l'unica strada praticabile per reali politiche di cambiamento, per una riconversione ecologica della Società. Questo numero del Granello è interamente dedicato alla questione dell'annullamento del debito illegittimo, campagna sulla quale la nostra

Associazione si sta impegnando da tempo. Nel corso dell'anno abbiamo contribuito a riattivare il percorso iniziato dal Forum Nuova Finanza Pubblica e Sociale, attraverso un primo momento, tenutosi in Gennaio a Livorno, con tutte le realtà che si stavano occupando di auditoria locale; abbiamo ottenuto nel corso dell'Assemblea Mondiale del Comitato per l'Annullamento del Debito (CADTM) – in rappresentanza collettiva di tutto il movimento italiano di auditoria del debito – l'affiliazione di Attac Italia al network del CADTM, e il 14 settembre faremo a Roma la presentazione ufficiale di questo percorso, con la nascita di CADTM Italia, un centro studi sul tema del debito. Il 19 Luglio, a Genova, abbiamo contribuito alla realizzazione dell' importantissimo Convegno internazionale "Dal G8 di Genova alla Laudato sì: il Giubileo del Debito" con la sottoscrizione (siamo già oltre le 800 adesioni individuali) della "Carta di Genova, verso l'annullamento del debito illegittimo", primo atto di un percorso di confronto che sfocerà con un'Assemblea Pubblica nell'autunno per verificare le condizioni per attivare una campagna nazionale; stiamo lavorando in moltissime città per creare una rete di auditoria locale.
E, da ultimo, tutta l'Università Estiva di Attac Italia sarà imperniata sul tema dell'annullamento del debito illegittimo.

Sì, perché c'è futuro solo fuori dal debito.
Con il governo dell'ex enfant prodige & rottamatore, abbiamo raggiunto la cifra monstre di 2.200 miliardi di debito: la spesa per interessi va oltre il 5% del Pil, terza voce di spesa dopo Previdenza e Sanità e ciò nonostante il fatto che negli ultimi 20 anni il saldo primario sia stato attivo ben 18 volte. E nonostante che i cittadini abbiano versato ben 700 miliardi in più dei beni e servizi complessivamente loro restituiti.
I beffati sono come sempre i cittadini: se gli enti di prossimità incidono come quota sul debito nazionale solo per il 2,4% del famigerato Prodotto Interno Lordo, i tagli - solo negli ultimi 8 anni - ai conferimenti agli Enti Locali (con i quali si finanziano di fatto tutti i servizi essenziali) ammontano a circa 17.000 miliardi.
L'unica risposta messa in campo a livello comunitario per allontanare lo spettro della stagnazione, è stato il "quantitative easing". Bene, questa enorme massa di denaro contante fornito dalla Bce agli istituti di credito non è riuscito a centrare nessuno degli obiettivi prefissati per accelerare la crescita: nel secondo semestre del 2016 il PIL dell'area euro è aumentato solo dello 0,3% rispetto al precedente trimestre, con Italia, Francia ed Austria inchiodate al palo.
Le scelte adottate dalle elite politico-economiche dell'Unione Europea e dei governi nazionali per rispondere alla crisi scoppiata dal 2008 in avanti, hanno trasformato una crisi - che a tutti gli effetti è sistemica - in crisi del debito pubblico.
Da allora, il debito pubblico è agitato su scala internazionale, nazionale e locale, come emergenza, allo scopo di far accettare come inevitabili le politiche liberiste di alienazione del patrimonio pubblico, mercificazione dei beni comuni, privatizzazione dei servizi pubblici, sottrazione di diritti e di

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

DEBITO: vogliamo parlarne?

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Invito all'università estiva di Attac Italia, Roma, 16-18 settembre 2016.

Nel 2015, secondo l'Istat, le famiglie che in Italia vivevano in povertà assoluta sono diventate 1 milione e 582 mila, pari a 4 milioni e 598 mila persone, il numero più alto dal 2005.
Sempre nel 2015, una ricerca Censis-Rbm calcola in oltre 11 milioni (coinvolto il 43% delle famiglie italiane) le persone che hanno dovuto rinviare o rinunciare a cure mediche adeguate, a causa delle difficoltà economiche.
Nel medesimo anno, come in tutti gli anni precedenti, lo Stato ha pagato 85 miliardi di euro solo per gli interessi sul debito pubblico.
C'è connessione fra queste cifre? Chi dice di no non ha mai fatto parte né della categoria della povertà assoluta, né di quella che fatica a curarsi adeguatamente. E' per questo che considera il debito pubblico italiano come essenzialmente dovuto alla dissennatezza collettiva dell'aver vissuto per anni "al di sopra delle proprie possibilità" e trova ora normale doverne pagare lo scotto (interessi compresi), sapendo che ricadrà su ben precise fasce di popolazione.
Ma è andata davvero così? Naturalmente no e pochi dati bastano a dimostrarlo.
Negli ultimi 20 anni, il bilancio dello Stato si è chiuso in avanzo primario (rapporto fra entrate e uscite) per ben 18 volte e la parte dei cittadini che ha sempre pagato le tasse ha versato allo Stato almeno 700 miliardi di euro in più di quello che ha ricevuto sotto forma di beni e servizi.
Come mai allora il nostro debito continua a veleggiare oltre i 2.200 miliardi di euro? Perché dal divorzio fra Ministero del Tesoro e Banca d'Italia nel 1981, e la conseguente fine della copertura "in ultima istanza" da parte di quest'ultima dei prestiti emessi dallo Stato, gli interessi da pagare sul debito sono saliti alle stelle, tanto che ad oggi abbiamo già collettivamente pagato oltre 3.000 miliardi di interessi su un debito che continua a salire e che auto-alimenta la catena, ingabbiando la vita e i diritti di tutti.
La spesa per interessi è pari a oltre il 5% del Pil e rappresenta la terza voce di spesa dopo la previdenza e la sanità. Se a tutto questo aggiungiamo il fiscal compact, ovvero l'impegno preso in sede europea a riportare il rapporto debito/Pil dall'attuale 130% al 60% nei prossimi venti anni, con un taglio conseguente della spesa pubblica di circa 50 miliardi/anno, il quadro della trappola diviene evidente: il debito serve a trasferire risorse dal lavoro al capitale e a consegnare ai grandi interessi finanziari, attraverso alienazione del patrimonio pubblico e privatizzazioni, tutto ciò che

democrazia. Oggi la trappola del debito pubblico mina direttamente la sovranità dei popoli, la giustizia sociale e l'eguaglianza fra le persone. Anche nel nostro Paese, il debito pubblico è da tempo utilizzato per ridurre i diritti sociali e del lavoro e per consegnare alle oligarchie finanziarie i beni comuni e la ricchezza sociale prodotta.
Rompere la trappola del debito diviene dunque l'obiettivo principale per avviare un altro modello di società, basato sulla sovranità, la solidarietà e la cooperazione tra i popoli, la pace, l'eguaglianza, la giustizia sociale e un modello economico ecologicamente e socialmente orientato.

C'è futuro solo fuori dal Debito.
Stabilito quindi che lo spauracchio del debito serve a trasferire risorse dal lavoro al capitale e a consegnare ai grandi interessi finanziari, attraverso alienazione del patrimonio pubblico e privatizzazioni, tutto ciò che ci appartiene, dobbiamo saper invertire la rotta e richiedere l'annullamento del debito illegittimo.
Come abbiamo saputo fare dal basso per fermare il percorso del TTIP (mantenere alta l'attenzione per eventuali colpi di coda – il 15° round si svolgerà ad ottobre negli States - anche se sapere che il sottosegretario francese, Mathias Fekl, e il vice cancelliere tedesco, Sigmar Gabriel, lo considerano definitivamente su binario morto, isolando ancor di più il falco Calenda, è bella notizia) ora, anche per l'annullamento del debito illegittimo, occorre creare dal basso le giuste forme per diffondere informazione, suscitare mobilitazione e lanciare un percorso di azione- rivendicazione.

C'è futuro solo fuori dal debito.
Denudare la geografia del potere che si nasconde dietro la composizione del debito significa trasformare la visibilità della rete di interessi privati che sfruttano il debito a propri fini, in una leva per rovesciare il rapporto di forza esistente. Ovunque l'audit sia stato portato avanti dal basso ha aperto a processi di mobilitazione sociale volti in primo luogo a rivelaregli interessi particolari che usano il debito per scardinare gli interessi particolari che usano il debito per estrarre rendita dalla società.
Disvelare la geografia del potere che si nasconde dietro al debito e riprenderci ciò che è nostro: è questa la visione che ci guida. E' solo con la rottura della gabbia del debito che possiamo dare scacco matto alle politiche liberiste, ed è ciò che intendiamo fare nei mesi a venire con tutte e tutti coloro che condividono questi obiettivi: dare seguito al radicale e diffuso bisogno di riappropriazione collettiva e riprenderci tutto quello che ci appartiene.

ci appartiene. E la sottrazione di democrazia messa in campo con la riforma costituzionale, sulla quale si voterà in autunno, rappresenta solo il tentativo di approfittare della crisi per approfondire le politiche liberiste, sostituendo la discussione democratica con l'obbligo alle stesse e il necessario consenso con la collettiva rassegnazione.
La trappola del debito diviene ancor più evidente se poniamo l'attenzione sugli enti locali e le comunità territoriali, ormai giunti al collasso finanziario, grazie al combinato disposto di patto di stabilità (e pareggio di bilancio), tagli ai trasferimenti e spending review: quanti sanno infatti che, nonostante il contributo degli enti locali al debito pubblico italiano sia pari solo al 2,4%, sugli stessi si sia scaricata la maggior parte delle misure, al punto che dal 2008 i tagli delle risorse a loro disposizione siano passati da 1.650 a 15.500 miliardi (+900%) ?
Di fronte a questi dati, possiamo continuare a dire che il debito è ineluttabile e a considerare gli interessi sullo stesso normale parte del contratto stipulato?
Possiamo continuare a pensare che il debito, in quanto colpa, va saldato e trovare normale che a quella cultura si educhino intere generazioni già nella scuola, con la trasformazione dei giudizi sull'apprendimento in "debiti" e "crediti"?
Crediamo di no e, a sostegno d questa tesi, basta leggersi l'art. 103 della Carta dell'Onu, quando pone l'obbligo di ogni Stato a garantire pace, coesione e sviluppo sociale sopra ogni altro e qualsivoglia impegno contratto dallo stesso.
Del resto, qualcuno può ritenere sostenibile mantenere un debito, che oltre allo stesso, comporti la sottrazione annuale di 135 miliardi di euro di risorse collettive, per pagarne gli interessi e per adempiere al fiscal compact?
Da che mondo è mondo, non si è mai visto un creditore anelare al pagamento del debito. L'usuraio teme due soli eventi nella sua "professione": la morte del debitore e il saldo del debito, perché, in entrambi i casi, perderebbe la fonte periodica del suo sostentamento –gli interessi- e la possibilità di dominio sull'altro e sulle sue scelte in merito ai suoi averi e proprietà (nel caso degli Stati, i beni comuni).
Ecco perché il debito deve smettere di essere un tabù e deve divenire parte concreta delle battaglie per un altro modello sociale. Se il debito è oggi agitato come "lo shock per far diventare politicamente inevitabile, ciò che è socialmente inaccettabile" (Milton Friedman), occorre che le popolazioni passino dal panico prodotto dallo shock –che comporta paralisi, ripiegamento individuale e adesione alla narrazione dominante- alla sana pre-occupazione, ovvero alla capacità collettiva di iniziare ad occuparsi di sé, della collettività e del comune destino.
Rifiutando la trappola del debito e rivendicando a tutti i livelli –locale, nazionale e internazionale- la necessità di un'indagine indipendente e partecipativa che sveli quanta parte del debito è illegittima e quanta parte è odiosa –dunque da non pagare- e che affronti, partendo dall'incomprimibilità dei diritti individuali e sociali, tempi e modi del pagamento dell'eventuale restante parte legittima.
Di tutto questo se ne discuterà all'università estiva di Attac Italia, a Roma dal 16 al 18 settembre, in una serie di seminari che, partendo dal debito internazionale (con la presenza di Eric Toussaint del Cadtm), arriverà a mettere a confronto le nuove esperienze di movimento e istituzionali nelle "città ribelli" di Barcellona, Napoli e Roma.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

CADTM intervista a Jérôme Duval

a cura di
Milena Rampoldi

Jérôme Duval è un militante del CADTM, il Comitato per l'Annullamento del Debito del Terzo Mondo, fondato nel 1990 a Liegi in Belgio e divenuto oggi una rete internazionale. Il CADTM ha partecipato in particolare all'audit del debito pubblico in Ecuador e alla Commissione parlamentare per la verità sul debito pubblico in Grecia e partecipa ai movimenti contro i debiti odiosi in numerosi paesi. Questa intervista è stata realizzata nell'aprile 2016.

Quali sono gli obiettivi principali del CADTM?
Come stabilito nei nostri testi di fondazione, il CADTM si impegna a favorire l'emergenza di un mondo più giusto nel rispetto della sovranità dei popoli, della giustizia sociale e dell'eguaglianza tra uomini e donne. Il suo lavoro principale incentrato sul problema dei debiti consiste nella realizzazione di iniziative e nell'elaborazione di alternative radicali, che mirano all'emergenza di un mondo basato sulla sovranità, la solidarietà e la cooperazione tra i popoli, il rispetto della natura, l'eguaglianza, la giustizia sociale e la pace. Si tratta di porre fine alla spirale infernale dell'indebitamento insostenibile sia del sud che del nord del mondo e di pervenire e creare dei modelli di sviluppo socialmente giusti e sostenibili dal punto di vista ambientale.
Il debito fa parte di un sistema che si tratta di combattere nel suo insieme, ma per CADTM l'annullamento del debito illegittimo non costituisce un fine a se stesso. Si tratta di una condizione necessaria, anche se non sufficiente, al fine di garantire la soddisfazione dei bisogni e dei diritti umani. Si deve dunque andare necessariamente al di là di questo, mettendo in pratica delle alternative radicali per liberare l'umanità da tutte le forme di oppressione sociale, patriarcale, neocoloniale, razziale, di casta, culturale, sessuale e religiosa.

Può spiegare il termine "debito illegittimo"?
Il debito illegittimo non è una nozione tecnica giuridica, ma un concetto politico. Un debito illegittimo consiste in un debito che si oppone agli interessi della popolazione e che questa dunque non ha l'obbligo di rimborsare. La Commissione per la verità sul debito publico greco, fondata dalla presidente del parlamento ellenico Zoe Konstantopoulou per identificare gli aspetti spregevoli, illegali, illegittimi ed insostenibili del debito pubblico greco, definisce questo concetto come segue:
"Il debito illegittimo è un debito che il debitore non può essere costretto a rimborsare in quanto tale prestito, titoli, garanzie o termini e condizioni per il prestito sono contrari al diritto (nazionale e internazionale), o all'interesse pubblico o perché questi termini sono chiaramente ingiusti, eccessivi, offensivi o discutibili in qualsiasi modo; o perché le condizioni alla concessione del prestito, a sua garanzia, contengono misure politiche che violano le norme nazionali o le leggi sui diritti umani; o infine perché il prestito o la garanzia non viene utilizzato a beneficio delle persone o che il debito è il prodotto da una conversione del debito privato (o commerciale) in debito pubblico sotto la pressione dei creditori."
È importante ricordare che tale definizione si basa sui principi generali del diritto internazionale. È su questo concetto che si poggiano i movimenti sociali per esigere l'insolvenza su ogni debito considerato illegittimo, e questo rappresenta una grande parte del debito pubblico dei nostri Stati nel cui nome le autorità applicano politiche antisociali di austerità.

Quali sono gli aspetti chiave dell'oppressione a livello collettivo?
Viviamo in un mondo fatto di guerre per l'accaparramento delle risorse naturali e del territorio in cui vi è la ricerca del profitto per pochi a scapito di tutti gli altri. Questo mondo genera crescenti disuguaglianze ed esclusioni, guerre e carestie. Esso si basa sullo sfruttamento sistematico della nostra forza lavoro, una manipolazione del pensiero attraverso il nostro sistema educativo e mediatico e la repressione fisica del dissenso. Questa oppressione s'intromette furtivamente nel nostro quotidiano per diventare la norma, così quella che fu una vera guerra in Algeria non appare più nei manuali francesi di storia o il cosiddetto"piano di salvataggio", concesso ad uno Stato, in realtà consiste nel salvare le banche private. Si va a colpevolizzare il cittadino, diventato semplice consumatore, affinché riduca le sue dipendenze energetiche con lampadine a basso consumo, mentre schermi video ad alta intensità energetica sono installati nelle metropolitane per inondarci di pubblicità. In un mondo dove si spinge a un eccesso di consumo di mercanzie confezionate, ci incitano a riciclare i nostri rifiuti; mentre i paesi industrializzati

numero 25 | Sett - Ott 2016

ilgranellodisabbia

Il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

esportano i loro rifiuti tossici nei paesi poveri e continuano a promuovere il nucleare, gli armamenti e l'industria chimica che potrebbero trasformare il mondo in un'immensa discarica.

In che modo i popoli possono liberarsi e lottare contro l'oppressione di ogni tipo?

Non credo alle ricette miracolose perché tutto dipende dal contesto sociale e politico e, in fine dei conti, dal rapporto di forza, ma la solidarietà tra i popoli e l'azione di auto-emancipazione sono due fattori essenziali. Ma nel mondo capitalista in cui viviamo, gli interessi privati sono esacerbati da una grande competitività tra le aziende e gli esseri umani. Bisogna intendere il capitalismo come un sistema distruttivo e mortale, agli antipodi della vita, un sistema che disumanizza e privatizza tutto. Dall'acqua che ci disseta fino alla nostra futura pensione, tutto diventa mercanzia. E' quindi essenziale umanizzare le nostre relazioni quotidiane, socializzare la conoscenza e rafforzare le esperienze e resistenze che si moltiplicano al di fuori dei grandi dibattiti mediatici. Dobbiamo essere noi i mezzi di comunicazione, se vogliamo diffondere le molte vittorie di lotte locali che non vengono riprese, ma anzi soffocate dai grandi gruppi mediatici privati. Queste buone notizie per piccole che siano, ci dimostrano ogni giorno che le alternative sono possibili, esse lavorano alla demolizione del dogma capitalistico come quello che non esistono alternative, il famoso TINA ("There is no alternative", Non esiste alternativa, di Margaret Thatcher). Queste informazioni vitali e sovversive possono incoraggiarci e radunarci per ampliare i cerchi che resistono all'ordine capitalista oppressivo. Naturalmente questo non è evidente, ma come diceva Antonio Gramsci, bisogna coniugare "il pessimismo dell'intelligenza all'ottimismo della volontà". Bisogna recuperare le parole continuamente deviate per adattarsi al sistema che stiamo combattendo per parlare, creare, resistere insieme per vivere finalmente nel presente. L'emancipazione dei popoli avviene attraverso la loro coscienza di classe, la loro unificazione come "popoli-classe" del 99% contro l'1% che lo sfrutta, ma la consapevolezza non può avvenire senza la libertà di parola.

Ci parli della rete CADTM.

Nel 1989, "l'appello della Bastiglia" lanciato a Parigi afferma che "solo la solidarietà dei popoli può rompere il potere dell' imperialismo economico" e invita tutte le forze popolari del mondo ad unirsi per la cancellazione immediata e incondizionata del debito dei paesi cosiddetti"in via di sviluppo". In risposta a questo appello, il Comitato per l'Annullamento del Debito del Terzo Mondo (CADTM) è stato fondato in Belgio il 15 marzo 1990. Il CADTM International è ora una rete di trenta organizzazioni in oltre 25 paesi e 4 continenti. Ogni tre anni per coordinare il suo lavoro internazionale e continentale, il CADTM tiene la sua Assemblea Mondiale.

L'Assemblea mondiale della rete è un momento importante del comitato in cui si decide collettivamente per nuove adesioni di organizzazioni che ne fanno richiesta. Proporremo probabilmente un cambio di nome [cambiamento di nome effettivamente avvenuto. Ora la denominazione è Cadtm-Comitato per l'annullamento del debito illegittimo, n.d.a.] per l'organizzazione perché il "Terzo Mondo" non è più ad appannaggio di un sud lontano, si sta diffondendo in tutto il mondo a partire dalla Grecia e l'Ucraina in

Europa. Sviluppiamo anche un intenso lavoro nei paesi del Nord e siamo per esempio particolarmente attenti alla nascita di nuovi movimenti sociali che vogliono controllare il debito e ripudiare il pagamento come in Spagna e continuiamo il nostro lavoro di audit del debito greco. Non c'è in ogni caso un mondo sviluppato e un mondo sottosviluppato, ma un mondo sviluppato male, ci ricorda il CETIM.
Il rafforzamento dei movimenti sociali è una priorità per il CADTM. Esso partecipa in una prospettiva internazionalista, alla costruzione di un vasto movimento popolare, consapevole, critico e mobilitato. Convinto della necessità di unire le lotte per l'emancipazione, il CADTM International sostiene tutte le organizzazioni e coalizioni che lavorano per l'uguaglianza, la giustizia sociale, la conservazione della natura e della pace.

E quali riflessioni sul debito degli Stati Uniti, che è il primo al mondo, con più di 18.000 miliardi di dollari?
Il debito degli Stati Uniti è stato gravato per salvare le banche con un piano chiamato "di salvataggio" di oltre 3.300 miliardi di dollari non riscossi tra il 2008 e il 2013 e le stesse banche hanno espulso più di 14 milioni di famiglie dalle loro case dal 2005. Detto questo, ci sono differenze fondamentali con il debito di altri paesi. Se gli Stati Uniti sono i più indebitati al mondo, con più di 19.000 miliardi di dollari dall'inizio di marzo 2016 (ossia il 103% del PIL), le problematiche non sono le stesse che per gli altri paesi impoveriti dal "sistema di debito" per diverse ragioni.
Facciamo una breve retrospettiva. Alla fine della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti si sono imposti come il più grande creditore del mondo. Principale potenza economica mondiale del sistema capitalistico, controllano le grandi istituzioni finanziarie internazionali che indebitano tutto il pianeta come il FMI e la Banca Mondiale site a Washington, e dove gli Stati Uniti godono di un diritto di veto. Inoltre, gli Stati Uniti non hanno bisogno di grandi riserve in valuta estera in quanto il mondo accetta il dollaro come moneta di pagamento internazionale, questo è un altro privilegio fondamentale.
Inoltre, i titoli del debito pubblico di alcuni paesi sviluppati come le obbligazioni del tesoro USA sono attivi considerati meno rischiosi e facilmente trovano acquirenti. Questo è il caso della Cina, che ne detiene 1.240 miliardi o del Giappone. Ciò che è meno noto è che questo è anche il caso di molti paesi africani e della Russia che ha aumentato i suoi investimenti nel 2015 e sembra essere il 15° detentore del debito degli Stati Uniti per la somma di 92 miliardi di dollari. Se gli Stati Uniti riescono a tenere questo livello di indebitamento che supera i 19.000 miliardi di dollari, vale a dire, quasi 10 volte il debito pubblico totale estero dei paesi in via di sviluppo (1800 miliardi di dollari), è perché il resto del mondo presta loro denaro.Tra l'altro i buoni del Tesoro beneficiano di una nota positiva dalle agenzie di rating private che loro remunerano e controllano (Fitch Ratings, Standard & Poors e Moody's e gli Stati Uniti possono continuare ad indebitarsi a buon mercato e quindi finanziare i loro deficit.
Inoltre, gli Stati Uniti hanno la possibilità di prendere in prestito dalla Federal Reserve (FED, equivalente di una banca centrale). Così, del totale del debito pubblico (19 000 miliardi di euro), 5300 miliardi rappresentano il debito nazionale del governo verso la FED. Ricordate che questa opzione è vietata all'interno dell'Unione europea in cui gli Stati membri non sono autorizzati a prendere in prestito dalla loro banca centrale nazionale o dalla Banca centrale europea e non hanno altre soluzioni oltre a prendere in prestito a tassi elevati dalle banche private, che a loro volta ricevono denaro dalla BCE molto a buon mercato. Un business redditizio per le banche …
Infine, non si può ignorare il debito privato degli studenti basato su un sistema di istruzione privata insostenibile. Il debito degli studenti negli Stati Uniti, ora rappresenta più di 1200 miliardi di dollari. Questa cifra è ben al di sopra del debito estero pubblico accumulato da America Latina e Africa. Al termine degli studi, molti studenti disoccupati sono intrappolati in debito che li strangola, 35.000 di dollari in media nel 2015.
Un debito che faticano a pagare a volte anche fino all'età del pensionamento. Il collettivo cittadino Strike Debt federa gli studenti indebitati e li sostiene nella loro lotta contro le banche.

L'audit del debito: come e perchè?

a cura di
Damien Millet ed Eric Toussaint

La questione del pagamento del debito costituisce sicuramente un tabu. È presentato dai capi di Stato e di governo, dalla Banca Centrale Europea (BCE), dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), dalla Commissione Europea (CE) e dalla stampa dominante come ineludibile, indiscutibile, doveroso. Cittadini/e dovrebbero rassegnarsi a pagare. L'unica discussione possibile riguarda la maniera di modulare la distribuzione dei sacrifici indispensabili per concretizzare gli strumenti di bilancio che consentano di mantenere l'impegno assunto dal paese indebitato. I governi che hanno ottenuto prestiti sono stati eletti democraticamente, per cui le azioni effettuate sono legittime. Quindi, bisogna pagare.
L'audit civico è uno strumento per eliminare questo tabu. Esso consente ad uno strato crescente della popolazione di rendersi conto del processo di indebitamento di un paese. Consiste nell'analizzare criticamente la politica di indebitamento da parte delle autorità del paese.

Le domande che vanno poste:
Perché lo Stato è stato indotto a contrarre un debito che non cessa mai di gonfiarsi?
Al servizio di quali scelte politiche e di quali interessi è stato contratto il debito?
Chi se ne avvantaggia?
Era possibile, o necessario, fare altre scelte?
Chi presta?
Chi detiene il debito?
Chi presta pone delle condizioni alla concessione dei prestiti? Quali?
Che compenso ricava chi presta?
Come si è impegolato lo Stato nel prestito, attraverso quale decisione, presa a quale titolo?
Quanti interessi sono stati pagati, a quali tassi, quale quota dell'ammontare complessivo è già stata restituita?
Come hanno fatto alcuni debiti privati a diventare "pubblici"?
In che condizioni si è effettuato questo o quel salvataggio bancario? Quale ne è stato il costo? Chi lo ha deciso?
Bisogna indennizzare gli azionisti responsabili del disastro insieme agli amministratori che lo hanno designato?
Quale quota del bilancio statale va al rimborso del capitale e quale agli interessi del debito?
Come finanzia lo Stato il pagamento del debito?

Non è necessario penetrare segreti di Stato per trovare le risposte
Per rispondere a tutte queste domande – è la lista non finisce qui – non occorre rivelare segreti di Stato, accedere a documenti non ufficiali della Banca centrale, del ministero delle Finanze, del FMI, della BCE, della CE, delle banche, delle Camere di compensazione come Clearstream o Euroclear, o contare sulle notizie confidenziali di qualcuno che lavora in uno di questi organismi. Naturalmente, tanti documenti gelosamente protetti da governi e banche dovrebbero assolutamente essere messi a disposizione del pubblico e sarebbero utilissimi per affinare l'analisi. Occorre quindi esigere di avere accesso alla documentazione indispensabile per un audit completo. Tuttavia, è perfettamente possibile procedere a un rigoroso esame dell'indebitamento pubblico a partire dalla documentazione disponibile in ambito pubblico. Sono numerose le fonti accessibili per chi voglia darsi da fare: la stampa, le relazioni della Corte dei Conti, i siti internet delle istituzioni parlamentari, della banca nazionale, dell'agenzia incaricata della gestione del debito, dell'OCSE, della Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI), della BCE, delle banche private, delle organizzazioni e dei collettivi che si sono lanciati nell'esame critico dell'indebitamento (www.cadtm.org., www.attac.org., ecc.). Non si deve esitare a chiedere a parlamentari di fare interrogazioni al governo o a consiglieri locali di farlo con gli enti locali.
L'audit non è un problema da esperti
Esercitare l'audit non è un compito riservato agli esperti. Sono ovviamente benvenuti e possono contribuire parecchio al lavoro collettivo dell'audit dei cittadini. Ma un collettivo può cominciare il lavoro senza per forza avere la copertura di specialisti. Ognuno di noi può parteciparvi e lavorare per portare alla luce del sole il processo dell'indebitamento pubblico. Nel 2011, si è messo in moto in Francia un collettivo nazionale per l'audit civico del debito pubblico (www.audit-citoyen.org), che raggruppa numerosi movimenti sociali e politici, e l'appello alla sua costituzione è stato sottoscritto da diverse decine di migliaia di persone. In questo quadro, si sono costituiti decine di collettivi sparsi un po' in tutto il paese. Del resto, si può partire anche da realtà locali per partecipare all'audit dei debiti pubblici. C'è già un lavoro in proposito. L'associazione francese dei "Soggetti pubblici contro i titoli tossici" raccoglie una decina di collettivi locali [www.empruntstoxiques.fr]. Si possono anche cominciare a studiare le difficoltà finanziarie che hanno incontrato gli ospedali pubblici presenti sul territorio. Iniziative per audit pubblici si sviluppano anche in Grecia, in Irlanda, in Spagna, in Portogallo, in Italia e in Belgio.
Si possono anche affrontare altri ambiti in materia di debiti privati, In paesi come la Spagna, l'Irlanda, dove l'esplosione della bolla immobiliare ha messo nello sconforto centinaia di migliaia di famiglie, è utile affrontare i debiti ipotecari delle coppie. Le vittime dell'operato dei prestatori possono portare la propria testimonianza e aiutare a capire il processo illegittimo dell'indebitamento che le investe.
Un ricchissimo campo di intervento
Il campo d'intervento di un audit del debito pubblico è infinitamente promettente e non ha nulla a che vedere con la caricatura che lo riduce a una semplice verifica di cifre effettuata da contabili di routine. Al

di là del controllo finanziario, l'audit ha una funzione eminentemente politica, legata a due fondamentali esigenze della società: la trasparenza e il controllo democratico dello Stato e dei governi da parte dei cittadini.
Si tratta di bisogni che si riferiscono a diritti democratici assolutamente elementari, riconosciuti dal diritto internazionale, da quello interno e dalla Costituzione, ancorché permanentemente violati. Il diritto dei/delle cittadini/e di verificare le azioni di coloro che li governano, di informarsi su tutto quel che riguarda la gestione, gli obiettivi e le motivazioni di queste, è insito nella democrazia stessa. Deriva dal diritto fondamentale dei cittadini/e di esercitare il proprio controllo sul potere e di partecipare attivamente agli affari pubblici, e quindi comuni.
Il fatto che i governanti si oppongano all'idea che dei cittadini/e osino realizzare un audit civico è rivelatore di una democrazia molto malata che, per altro verso, non cessa di bombardarci attraverso i mezzi di comunicazione di massa con la retorica sulla trasparenza. Il continuo bisogno di trasparenza per quanto riguarda le faccende pubbliche si trasforma in bisogno sociale e politico assolutamente vitale e, per ciò stesso, la trasparenza vera costituisce l'incubo peggiore per gli strati dirigenti.

L'audit civico per il ripudio del debito illegittimo
La realizzazione di un audit civico del debito pubblico, accompagnato, grazie alla mobilitazione popolare, dalla soppressione del rimborso del debito stesso, deve sfociare nell'annullamento /ripudio della parte illegittima dello stesso e nella drastica riduzione del debito che resta.
Non si tratta di sostenere gli alleggerimenti del debito decisi dai creditori. Specie perché implicano pesanti contropartite. L'annullamento, che diventa allora un ripudio ad opera del paese debitore, è un gesto sovrano unilaterale molto forte.
Perché lo Stato indebitato deve ridurre radicalmente il proprio debito pubblico procedendo ad annullare i debiti illegittimi? In primo luogo per motivi di equità sociale, ma anche per ragioni economiche che tutti possono capire e far proprie. Per uscire dalla crisi dall'alto, non ci si potrà limitare a rilanciare l'attività economica grazie alla domanda pubblica e a quella delle famiglie. Se ci si limita infatti a questo tipo di politica di rilancio, insieme a una riforma fiscale redistributiva, le raccolte fiscali in più verranno risucchiate dal rimborso del debito pubblico. I contributi imposti alle famiglie più ricche e alle grandi imprese private (nazionali o straniere) saranno ampiamente compensati dalla rendita che queste ricavano dalle obbligazioni di Stato di cui sono di gran lunga le principali detentrici e beneficiarie (ragion per cui non vogliono sentir parlare di un annullamento del debito). Bisogna dunque assolutamente annullare una parte molto grande del debito pubblico. La dimensione di questa parte dipenderà dal livello di coscienza della popolazione vittima del sistema del debito (su questo piano, l'audit civico svolge una funzione cruciale), dagli sviluppi della crisi economica e politica e, soprattutto, dai concreti rapporti di forza che si costruiscono nelle strade, nelle pubbliche piazze e nei luoghi di lavoro attraverso mobilitazioni presenti e future.
La drastica riduzione del debito pubblico è condizione indispensabile ma non sufficiente per fare uscire dalla crisi i paesi dell'Unione Europea. Sono indispensabili misure complementari: riforma fiscale redistributiva, trasferimento in ambito pubblico del settore delle finanze, ri-socializzazione di altri settori economici chiave, riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga con ripercussioni sull'occupazione, e anche una serie di altre misure che consentano di invertire l'andamento attuale che ha portato il globo in un vicolo cieco esplosivo.

Dal G8 di Genova al Laudato sì. il gibileo del debito

a cura di
Antonio De Lellis | Attac Italia, Pax Christi

Genova 19 Luglio 2016 - Convegno Internazionale verso L'Annullamento del Debito Illegittimo.

Circa 200 persone hanno partecipato al convegno "Il Giubileo del debito?" a Genova all'interno delle iniziative per i 15 anni dal G8, da cui è partita, su iniziativa di Attac Italia e delle realtà che hanno fatto parte del Forum Nuova Finanza Pubblica e Sociale, l'idea di costruire una sezione italiana del Cadtm, il comitato internazionale per l'annullamento dei

debiti illegittimi. Dopo le impressioni di DeLellis, ideatore e moderatore del Convegno, pubblichiamo le valutazioni comparse negli articoli sull'iniziativa usciti su Il Fatto Quotidiano (Salvatore Cannavò) e su Il Manifesto (Marco Bertorello).

Impressioni

Una delle esperienze sociali più importanti della mia vita. Questa è stata la giornata di lavori del 19 luglio nel 15° anniversario dei fatti del G8 e nell'anno del Giubileo. Genova non è casuale. Questa città, così come il tema del debito, è un crocevia di storie, di sofferenze, di visioni. Chiunque lotta prima o poi si imbatte in questa questione ormai globale. Genova, così come il tema del debito, cerca di essere un telaio che mette insieme più fili affinché possano trasformarsi in un tessuto in cui si colgono, sì le differenze che però non dovrebbero essere mai squarci.

Ma Genova è anche stato il luogo di scontri in cui sangue innocente è stato versato: per me sorgente di una nuova umanità. A tutti coloro che prepararono e vissero quei giorni intensi e drammatici e che da quei giorni trassero la forza per continuare a saldare culture differenti, ma non indifferenti, a questi penso sia dedicata: "Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia".

Ci unisce oggi l'attenzione ai problemi delle persone e dei popoli schiavi del debito e la propensione a privilegiare le esistenze rispetto alle teorie ovvero i volti rispetto alle dottrine.

Dopo 15 anni dal G8 di Genova e nell'anno del Giubileo, come cittadini diversamente credenti, abbiamo vissuto qualcosa di importante, abbiamo condiviso una delle questioni globali più urgenti: il progressivo indebitamento dei popoli dell'intero pianeta. Abbiamo indagato come, anche in Europa, sembra prevalere l'ideologia della finanza e dei vincoli di bilancio che hanno creato debito, diseguaglianze, risvegliato egoismi, nazionalismi e spinte isolazionistiche che ampliano il solco di un'Europa senza anima, riportando indietro l'orologio della storia a periodi caratterizzati da drammatici conflitti.

Sotto i nostri occhi si consuma l'orrore di esclusioni e della pericolosissima costruzione di muri materiali e mentali, conseguenza di un malinteso senso del limite che colpisce bersagli umani invece di quelli che animano la finanza senza regole, rafforzatasi dopo la crisi a danno di un economia umana.

Sembra infatti prevalere un'economia estrattiva che porta con se privatizzazioni di beni comuni, distruzione, miseria, violenze, guerre, migrazioni epocali e irreversibili cambiamenti climatici che colpiscono aree del pianeta vulnerabili, creando un debito ecologico pagato soprattutto da paesi non responsabili, ma gravati da un debito pubblico in gran parte illegittimo.

Verrebbe da dire che ci stiamo allontanando dal terreno dell'umano!

Ci siamo confrontati in maniera responsabile per verificare se e quali impegni assumere per scongiurare gli effetti di una invisibile dittatura finanziaria e di una economia dei più forti, provando a scegliere di stare dalla parte di chi, come noi, paga il prezzo più elevato di queste ingiustizie. In particolare abbiamo verificato che è possibile promuovere ad ogni livello la liberazione dai debiti illegittimi, verificato la disponibilità ad attivare percorsi di Audit del debito pubblico a partire da quello degli enti locali, smascherando la geografia dei poteri che dietro di esso si nasconde.

La carta di Genova, risultato di questa giornata, è un impegno in prima persona, cercando di coinvolgere tutte le organizzazioni disponibili affinché siano adottate misure di contrasto al debito privato e pubblico che impediscono la piena partecipazione dei cittadini alla vita sociale, economica e democratica. Abbiamo detto con forza che la vita viene prima del debito!

Proprio per questo vogliamo promuovere e vivere un diverso modello sociale ed economico che rimetta al centro la piena dignità di ogni persona nel rispetto della vita del nostro pianeta, nostra casa comune.

Quindici anni fa i movimenti dicevano che "un altro mondo è possibile" e da allora molta strada è stata fatta anche attraverso la grande stagione referendaria per l'acqua bene comune, del forum per una nuova finanza pubblica e sociale, dello stop al TTIP, delle piccole e grandi battaglie per il territorio, solo per citarne alcune, ma oggi la costruzione di quel mondo si è arricchito di un tassello importante: sono state gettate le basi per un vero movimento popolare aperto ed inclusivo verso le differenze sociali, culturali e religiose. Qualcosa che in Italia rappresenta un fatto storico. E questo è solo l'inizio!

Valutazioni

Da Bergoglio ai No Debito, Genova ha ancora qualcosa da dire - Salvatore Cannavò da Il Fatto Quotidiano

La particolarità della giornata sta già nel nome: "Dal G8 di Genova alla Laudato si' – Il Giubileo del debito?". Questo il titolo della iniziativa che ha aperto ieri, al Palazzo Ducale di Genova, le giornate di ricordo del G8 del 2001. Iniziativa organizzata dalla Fondazione Palazzo Ducale e dal Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi (Cadtm) in collaborazione con Comitato Piazza Carlo Giuliani. E quel Laudato si' conferma proprio quello che promette, un dialogo diretto tra esponenti del mondo "altermondialista", dediti alla battaglia per l'abolizione dei debiti illegittimi, come Éric Toussaint che del Cadtm è il fondatore, e settori importanti della Chiesa. Alcuni presenti al convegno come monsignor Tommaso Valentinetti, arcivescovo di Pescara-Penne o monsignor Giovanni Ricchiuti, o, ancora, il presidente di Pax Christi Italia e padre Alex Zanotelli. Altri presenti nello spirito, anzi mediante la lettera con cui il cardinal Peter Turkson – da sempre indicato come il futuro "papa nero" (è del Ghana) – ha

sostenuto l'iniziativa ma soprattutto l'idea di lavorare per alleggerire il peso del debito.
Il tema sembra utopico, se non peregrino, ma torna ripetutamente nel dibattito pubblico. Vuoi per le vicende greche – di cui Éric Toussaint ha offerto una lucida e critica, rispetto a Tsipras, ricostruzione – vuoi per vicende più piccole come quelle italiane. La campagna elettorale per Roma, ad esempio, è stata segnata dal tema della cancellazione del debito (o di una sua parte) contratto dal Comune nelle gestioni precedenti. In realtà, la tematica è ancora più subdola perché mentre si inveisce dal punto di vista degli economisti classici contro ricette considerate sciagurate, in realtà i debiti delle banche rappresentano la variabile che sta minando alla radice la solidità del progetto europeo.
Il debito, secondo la nuova alleanza tra ex no global – a gestire gran parte della giornata è stata Attac Italia – e Chiesa bergogliana, non è solo un'arma della finanza globale contro i Paesi periferici, ma anche il motore, forse l'unico negli ultimi dieci anni, della crescita finanziaria a livello globale. Crescita "drogata", nelle forme più spurie, anche dalla Bce, dalla dilatazione dei debiti pubblici.
E così, da questa giornata snobbata dai più, nasce l'idea di costituire anche in Italia il Comitato per l'annullamento del debito (Cadtm), ormai presente in decine di Paesi e in quattro continenti, ma non ancora in Italia. A settembre verrà presentato ufficialmente e poi muoverà i suoi primi passi. E magari rivelarsi uno strumento utile per quegli amministratori, come i sindaci del M5S, che della questione del debito sono rimasti gli unici a parlare
Il debito illegittimo - di Marco Bertorello da Il Manifesto
Oggi per l'intera giornata a Genova, nelle sale di Palazzo Ducale, nei medesimi luoghi in cui si tenne il G8 nel luglio di 15 anni fa, ci sarà un convegno organizzato dalla Fondazione del Ducale stesso e dal Cadtm, una struttura internazionale che da poco ha significativamente modificato la propria denominazione da Comitato per l'abolizione dei debiti del terzo mondo a Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi. Il Cadtm in questi anni, oltre a promuovere una visione differente sui debiti sovrani e sul loro frequente carattere illegittimo, ha partecipato direttamente alle indagini conoscitive dei debiti di Equador e Grecia. Il convegno, dal titolo "Un Giubileo del debito?", è frutto di una crescente collaborazione di differenti soggetti collettivi e individuali che da anni dedicano attenzione al ruolo dei debiti nell'economia contemporanea. Un incontro di laici e cristiani, un incontro tra esperti del debito, come il belga Eric Toussaint e i monsignori Tommaso Valentinetti e Giovanni Ricchiuti, rispettivamente arcivescovo di Pescara e presidente di Pax Christi. Tutti accomunati dalla volontà di riflettere e ridiscutere ruolo e funzione di un'economia sempre più fondata sulla finanziarizzazione.
Dalle contestazioni del G8, in cui una delle parole d'ordine era la cancellazione del debito dei paesi poveri, molte cose sono cambiate, ma molte semplicemente si sono acuite sul medesimo solco. Negli ultimi 15 anni abbiamo scoperto come il debito non sia solo un'arma della finanza globale puntata unicamente sui paesi periferici, ma anche un motore di una crescita finanziaria a livello globale. Un espediente per allontanare gli spettri di una crisi dovuta all'assenza di una effettiva crescita economica. Nel corso di questi anni i debiti sovrani, dopo aver assorbito le perdite private, si sono rivelati insostenibili anche nei paesi occidentali. Lo scorso anno il drammatico caso greco ha svelato come un debito, seppur modesto per entità, possa diventare uno strumento di dominio politico, ancor prima che economico, uno strumento per imporre regole per tutti, per piccoli come per grandi paesi. Il caso ellenico rappresenta una sorta di fallimentare laboratorio dell'austerità intesa come rimedio della crisi. Negli anni Novanta c'erano paesi africani in cui la spesa sociale costituiva un quarto delle spese per interessi sul debito, oggi il riaffacciarsi in Grecia della malnutrizione e della mortalità infantile, cioè nella vecchia e ricca Europa, rappresenta il passaggio di testimone. In questi anni, però, progressivamente si è compreso come il debito sia strumento di dominio e al contempo un viatico per imporre politiche economiche fondate su ulteriori sperequazioni sociali. Nel mondo sono emersi movimenti e organizzazioni che hanno posto l'attenzione su tali dinamiche, finendo per imporre indagini istituzionali e popolari sui bilanci pubblici nazionali e locali e fornendo quindi una radiografia dei debitori e dei creditori, di come erano stati spesi i soldi in nome della sovranità e di quali erano i soggetti che da tali spese avevano tratto vantaggio. Anche in Italia, a piccoli passi, è andata diffondendosi questa consapevolezza sul piano generale e non solo. In diversi territori sono state realizzate indagini indipendenti sui bilanci delle amministrazioni locali, da Parma fino al più recente rapporto sul Comune di Roma. Anche le ultime campagne elettorali non hanno potuto evitare di riflettere sul ruolo dei debiti, sull'impossibilità di qualsiasi politica pubblica senza una rimessa in discussione degli stessi, frutto nel peggiore dei casi di malaffare e nel migliore di tagli continui da parte dello Stato centrale. Insomma sul tema qualcosa si muove. Nella prossima fase occorrerà sfidare amministrazioni nazionali e locali su tale tema, nella consapevolezza che esso costituisce nella sua rigidità una sorta di architrave di qualsiasi politica dominante e nella sua rimessa in discussione l'unica strada per ipotizzare percorsi realmente alternativi, di apertura al cambiamento e all'innovazione. Su questi temi il convegno proverà a misurarsi e a rilanciare per creare le condizioni per una vera e propria campagna contro i debiti illegittimi e le conseguenti politiche fondate sull'austerità.

La carta di Genova e l'adesione al CADTM

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

Presentiamo di seguito due documenti, La Carta di Genova 2016 e l'appello per l'adesione al Comitato Italiano per l'annullamento del debito illegittimo (CADTM Italia), che riteniamo essere due atti congiunti e fondamentali per attivare un reale percorso di riconversione ecologica e sociale della società.

La questione del debito è oramai diventata prioritaria per ogni iniziativa che voglia mettere al centro un altro modello di società, di quartiere, di Comune, di stato sovrano.

Riguarda la vertenza per l'asilo nido, per il canile pubblico, per la manutenzione scolastica, per il prezzo delle rette, per l'efficacia dei servizi pubblici, per la questione casa, per salvare il paesaggio, per la ripubblicizzazione dell'acqua. Ci tocca direttamente tutti i santi giorni. Tocca la nostra quotidianità.

Insomma, riguarda le nostre vite: nasciamo con già l'accollo di un debito pro-capite e andandocene lo lasceremo in eredità, quadruplicato. Un meccanismo subdolo e perverso. Un meccanismo inarrestabile. Come i soldi a strozzo.

Il debito è agito su scala internazionale, nazionale, locale come emergenza, allo scopo di far accettare come inevitabili le politiche liberiste di alienazione del patrimonio pubblico, di mercificazione dei beni comuni, di privatizzazione dei servizi, di sottrazione sempre più marcata di democrazia.

Qual è il percorso che ha permesso di giungere ad una redazione collettiva di due documenti così rilevanti? Costruire in basso, dal basso, significa saper lavorare sotto traccia, senza clamori, senza troppi proclami e senza mai mostrare i muscoli alla minime ovvie contrarietà. Al contrario significa lavorare duro, con tenacia e costanza, per sedimentare, su posizioni nette e radicali sentitamente condivise, un'alleanza ampia, stabile, coesa. E' un lavoro di semina, di viaggi e assemblee pubbliche nei territori, prima con pochi uditori poi, un po' per volta, in assise sempre più partecipate e coinvolte, è un lavoro di studio e di divulgazione delle esperienze locali, nazionali,

internazionali. Racconti, ascolti, ci si interroga reciprocamente, e si cresce collettivamente in sapere e consapevolezza. Insomma, è l'applicazione fino all'estrema ratio di uno dei dogmi attacchini, quello dell'autoformazione orientata all'azione, oramai divenuto prezioso e condiviso bene comune dei Movimenti. E man mano che trascorre il tempo necessario alla raccolta maturi nettissima la percezione che il lento seminare collettivo abbia prodotto un forte e prospero attecchimento, capace oramai di resistere a qualunque infestante parassita.
La Carta di Genova è, a mio modo di vedere, il frutto di un intenso lavoro di almeno tre anni, che ha avuto la fortuna di avere quale base di ancoraggio l'esperienze maturate nel meraviglioso percorso collettivo del Forum dei Movimenti per l'acqua pubblica.
La prossima azione, l'annullamento del debito illegittimo, l'abbiamo costruita con queste peculiarità. Una vasta rete eterogenea, costruita nel tempo, con approfondimenti costanti e forte presa di coscienza individuale, che ha maturato la consapevolezza che le politiche di austerità e quelle del debito hanno un nesso indissolubile con qualunque vertenza specifica, nazionale o territoriale. Non si possono ipotizzare politiche di svolta, di discontinuità che non pongano quali pre-condizioni l'auditoria del debito e l'annullamento del debito illegittimo
Denudare la geografia del potere che si nasconde dietro alla composizione del debito significa trasformare la visibilità della rete di interessi privati che sfruttano il debito ai propri fini, in una leva per rovesciare il rapporto di forza esistente. Ovunque l'audit sia stato portato avanti dal basso ha aperto a processi di mobilitazione sociale volti in primo luogo a rivelare e a scardinare gli interessi particolari che usano il debito per estrarre rendita dalla società. Disvelare la geografia del potere che si nasconde dietro al debito e riprenderci ciò che è nostro, è questa la visione che ci guida. È solo con la rottura della gabbia del debito che possiamo dare scacco matto alle politiche liberiste, ed è ciò che intendiamo fare nei mesi a venire con tutti e tutte coloro che condividono questi obiettivi: dare seguito al radicale e diffuso bisogno di riappropriazione collettiva per riprenderci ciò che ci appartiene.
La costituzione del Forum Nuova Finanza Pubblica e Sociale al Teatro Valle di Roma (con oltre 700 attivisti presenti), la successiva assemblea pubblica di Firenze, il percorso di presentazione capillare del testo collettaneo "Come si Esce dalla Crisi", e di "La vita prima del Debito" e "Il Giubileo del Debito", la gestione di una rubrica fissa su Il Manifesto, i percorsi di auditoria partiti a Parma, Livorno, Milano, Venezia, Pisa, ed in forma ancora più interessante a Roma (DecideRoma) e a Napoli (Massa Critica), il convegno-seminario tenutosi a gennaio a Livorno, sono alcune delle tappe che hanno consentito di credere di poter organizzare un Convegno Internazionale sul tema del Debito ma soprattutto di avere già un livello di condivisione di pensiero che riesce ad agglutinare, nel corso di una giornata di lavoro, il pensiero del braccio destro di Papa Bertoglio, Cardinal Turkson, con quello di Eric Toussaint, fondatore del Cadtm e Presidente della Commissione per la verità del debito greco, con quello di noi dei Movimenti Altermondialisti.
Poco altro da aggiungere: il testo chiarirà ulteriormente quelle sensazioni che ho provato a delinearvi. A seguire anche il testo dell'appello di adesione a Cadtm Italia, il Comitato italiano per l'annullamento del debito illegittimo, che sarà la casa comune, Il Centro Studi a servizio delle realtà e dei singoli che hanno compreso che per ottenere una società più giusta, equa, democratica, sociale, ecologica, occorre liberarci dall'iniquo fardello del debito illegittimo.

Verso l 'annullamento del Debito illegittimo - CARTA DI GENOVA 19 luglio 2016
Convegno "Dal G8 di Genova alla Laudato si': il Giubileo del debito?"
A 15 anni dal G8 di Genova e nell'anno del Giubileo della misericordia ci siamo dati appuntamento per condividere una delle questioni globali più urgenti: il progressivo indebitamento dei popoli dell'intero pianeta. Su questo tema abbiamo deciso di confrontarci con pensatori laici e credenti impegnati da anni su questo tema. La responsabilità collettiva della misericordia, che è il dare opportunità di vita a tutti, richiede di giungere ad una denuncia pubblica delle indifferenze, delle riserve, e ad una pubblica, concorde assunzione di responsabilità al fine di snidare i privilegi e le ipocrisie, che contribuiscono a rendere sempre più ricche e prepotenti le classi dominanti e sempre più povere e vessate le parti sfruttate ed emarginate delle popolazioni. Da diversi anni il debito è agitato, su scala internazionale, nazionale e locale, come emergenza allo scopo di far accettare come inevitabili le politiche liberiste di alienazione del patrimonio pubblico, mercificazione dei beni comuni, privatizzazione dei servizi pubblici, sottrazione di democrazia e di diritti. Di fatto, il debito rappresenta lo shock che serve "a far diventare politicamente inevitabile ciò che è socialmente inaccettabile". Anche in Europa, sta prevalendo l'ideologia della finanza e dei vincoli di bilancio che hanno creato debito, diseguaglianze, risvegliato egoismi, nazionalismi e spinte isolazionistiche che ampliano il solco di un'Europa senza anima, riportando indietro l'orologio della storia a periodi caratterizzati da drammatici conflitti. Sotto i nostri occhi si consuma l'orrore di esclusioni e della pericolosissima costruzione di muri materiali e mentali, conseguenza di un malinteso senso del limite che colpisce bersagli umani invece di colpire le logiche che animano la finanza senza regole. Sembra infatti prevalere un'economia estrattiva, che porta con sé privatizzazioni di beni comuni, distruzione, miseria, guerre, migrazioni epocali e irreversibili cambiamenti

climatici che colpiscono aree del pianeta vulnerabili, creando un debito ecologico pagato soprattutto da paesi non responsabili dei disastri ambientali ed esclusi dalla distribuzione della ricchezza, ma gravati da un debito pubblico, in gran parte illegittimo, che li rende schiavi, e, ancor di più, di un sistema economico che sfrutta il pianeta e l'umanità.
In questa direzione va anche l'analisi del "Pontificio Consiglio Giustizia e Pace" nel messaggio che il suo presidente, cardinal Peter K. A. Turkson, ha inviato ai partecipanti a questo Convegno "Dal G8 alla Laudato sì: il Giubileo del debito?" e del quale questo breve stralcio è illuminante e politicamente rilevante: "Negli ultimi anni, in conseguenza alla crisi economica e finanziaria internazionale il problema del debito pubblico si è manifestato con vigore anche nelle economie dei paesi sviluppati e, in particolar modo, in Europa. Di fonte ad una crisi del debito divenuta sempre più globale, sarebbe opportuno – in questi ultimi mesi dell'anno giubilare della Misericordia – riflettere nuovamente sull'opportunità di ridurre, se non addirittura condonare il debito a quei paesi che schiacciati da questo fardello non riescono a porre le basi per lo sviluppo umano delle persone, soprattutto delle nuove generazioni. Papa Francesco ci ricorda nella Misericordiae Vultus, Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia, come "il richiamo all'osservanza della legge non possa ostacolare l'attenzione per le necessità che toccano la dignità delle persone". Sempre nel messaggio viene sottolineato come anche il Centro Africano per lo Sviluppo e gli studi di strategia dichiari che "il debito demolisce le scuole, gli ospedali e le cliniche e i suoi effetti sono non meno devastanti di quelli di una guerra". L'ideologia del debito mette sotto scacco la democrazia, predeterminando le scelte politiche ed economiche tanto a livello nazionale quanto a livello locale, mettendo a rischio la stessa funzione pubblica e sociale degli enti di prossimità e minando il tessuto sociale delle comunità.
Agire contro l'ideologia e la materialità del debito costituisce di conseguenza un impegno prioritario che vogliamo collettivamente assumere.
Non è la prima volta che, in questi 15 anni, i movimenti sociali e ecclesiali si incontrano per mettere in comune analisi, riflessioni e azioni sociali per contrastare "l'economia che uccide" e "la tirannia invisibile" (Evangelii Gaudium 53, 56) dei mercati finanziari.
Assieme abbiamo promosso iniziative per il controllo democratico dei movimenti dei capitali finanziari; assieme abbiamo contrastato i trattati di libero scambio (dalla direttiva Bolkestein all'attuale TTIP – ipotesi di trattato di libero scambio tra USA e UE); assieme abbiamo promosso sensibilizzazione e mobilitazione in difesa dei beni comuni e per un nuovo modello di società e di democrazia.
Sempre assieme, oggi riteniamo di dover agire per promuovere ad ogni livello la liberazione dei popoli e delle comunità dal debito illegittimo ed odioso, attivando la partecipazione diretta delle persone.
Da tempo anche nel nostro Paese sono iniziati percorsi di indagini e revisioni contabili (audit) del debito in diversi territori e Comuni (Roma, Napoli, Parma, Livorno, etc.), smascherando la geografia dei poteri che dietro di esso si nasconde.
Proprio a partire da queste esperienze è stata avviata anche in Italia la nascita del Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi (Cadtm), un percorso collettivo per valutare il tema dell'annullamento del debito quale punto nodale per un'economia ed una finanza più giuste.
E' sulla base di queste riflessioni e considerazioni condivise che noi oggi riuniti a Genova dopo questa giornata di lavoro collettivo, approviamo la presente Carta d'intenti comuni, ed esprimiamo l'interesse ad impegnarci come singoli o organizzazioni proponendo a tutte le realtà interessate ed attive a livello locale, nazionale ed internazionali, la costruzione di un percorso che abbia i seguenti obiettivi:
a) promuovere un diverso modello sociale ed economico che metta al centro la piena dignità di ogni persona nel rispetto della vita del pianeta, nostra casa comune;
b) promuovere una campagna di sensibilizzazione sui temi del debito, della finanza e della ricchezza sociale, che sappia comunicare in forme semplici la complessità di questi temi;
c) avviare, in forma partecipativa e dal basso l'istituzione di una Commissione popolare d'indagine e di verità sul debito pubblico italiano, al fine di sapere se, e in quanta parte, tale debito è illegittimo.
Come emerso dalla discussione comune di questa giornata, pensiamo ad un percorso:
1. che parta anche da realtà locali e settoriali (sanità, istruzione, servizi essenziali, grandi opere ecc.), perché sui temi specifici e dal basso si avverte maggiormente la pressione dell'austerity e dei tagli, risultando anche uno spazio di maggiore coinvolgimento che può produrre un nuovo senso comune, creando alleanze con vari settori della società civile;
2. che sia accompagnato da un gruppo di facilitazione che elabori una prima proposta di lavoro, da sottoporre a tutte le realtà interessate, per un primo appuntamento nazionale, tenendo conto della data che verrà fissata per il referendum costituzionale;
3. che sia caratterizzato da un lavoro dal basso e popolare per rendere i contenuti accessibili, con una comunicazione efficace per evidenziare pubblicamente la relazione tra malessere sociale e debito, avvicinando il tema alla gente e creando consapevolezza sui nessi tra debito e declino del welfare;
4. che coinvolga in particolar modo i giovani e le figure competenti;
5. che abbia le caratteristiche di un movimento popolare aperto e inclusivo verso le differenze sociali, culturali, e religiose;

6. che definisca strategie efficaci con obiettivi di breve, medio e lungo periodo, con periodiche verifiche di fattibilità;
7. che interroghi e investa anche le istituzioni, senza farsi vincolare dal rapporto con le istituzioni medesime;
8. che si intrecci con altre campagne già avviate sulla finanza pubblica, a partire da quella per la socializzazione della Cassa Depositi e Prestiti;
9. che sia collegato alla difesa e all'attuazione dell'articolo 47 della Costituzione per incoraggiare e tutelare l'accesso al risparmio popolare e per disciplinare il credito;
10. che metta in rete le esperienze delle città ribelli al debito locale, in vista della riappropriazione, da parte del popolo, del diritto all'insolvenza dei debiti illegittimi.

Condividono la Carta di Genova e la sottoscrivono*:
Arci nazionale
Attac Italia
Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Vecchiano (PI)
Commissione globalizzazione e ambiente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia
Commissione per l'audit del debito Comune di Parma
Communia Network
Cooperativa Bottega Solidale, Genova
Fair
Fondazione "Lorenzo Milani " ONLUS di Termoli
Il Limone Lunare, Genova
Osservatorio sul bilancio comunale di Livorno
Pax Christi Italia
Rete Radie Resch, Genova
1. Alberti Fabio, Roma 2. Alioti Gianni, Genova 3. Aloisi Vanda, Genova 4. Astigiano Simonetta, Genova 5. Balbi Cecilia Serenella, Genova 6. Balbi Paola, Genova 7. Bartolini Paolo, Genova 8. Bersani Marco, Roma 9. Bertorello Marco, Genova 10. Bertulacelli Norma, Genova 11. Bettio Sandra, Genova 12. Bevilacqua Graziella, Genova 13. Bigliazzi Vittorio, Genova 14. Bonavita Liliana, Sarzana 15. Bonotto Tarcisio, Verona 16. Borghetti Valerio, Aulla 17. Borzani Luca, Genova 18. Brasesco Pierclaudio, Genova 19. Bruno Antonio, Genova 20. Burcini Maurizio,
21. Busnelli Roberto, Saronno (VA) 22. Calegari Letizia, Genova 23. Calvi Cristiano, Genova 24. Calzolari Andrea, La Spezia 25. Campedelli Alberto, Correggio 26. Caniglia Giorgio, Dolceacqua (IM) 27. Caselli Silvana, Genova 28. Celentano Massimo, Genova 29. Cenacchi Annarita, Bologna 30. Cifatte Angelo, Genova 31. Cima Laura, Torino 32. Cimmino Claudio, Genova 33. Coin Francesca, Milano 34. Conti Alberto, Castrocaro Terme e Terra del Sole (FC) 35. Corazza Giancarlo, Genova 36. Corradi Danilo, Roma 37. Coscione Peppino, Genova 38. Cosentino Pino, Genova 39. Cosoli Mariangela, La Spezia 40. Costa Michela, Genova 41. Culotta Claudio, Genova 42. Dalla Giovanna Massimo, Genova 43. De Lellis Antonio, Termoli 44. Delfino Francesca, Montesilvano (PE) 45. Devoto Adriana, Genova 46. Di Nicola Renato, Pescara 47. Donati Piero, Ortonovo (SP) 48. Esposito Giovanni, Bolano (SP) 49. Fabbri Marco, Genova 50. Fasce Luigi, Genova 51. Fasoli Giampiero, Genova 52. Ferrari Marcello, Livorno 53. Ferrera Sergio, Genova 54. Ferretti Avelino, Reggio Emilia 55. Filoni Chiara, Bruxelles 56. Firenze Roberto, Milano 57. Forgione Enzo, Genova 58. Franco Fabrizio, Sarzana 59. Gaggero Maria Grazia, Genova 60. Gaggio Giuliani Haidi, Genova 61. Gambale Antonio, Genova 62. Garaventa Cristopher, Genova 63. Gesualdi Francesco, Vecchiano (PI) 64. Giampaoli Mauro, Sanremo 65. Giardi Adriana, Genova 66. Ghirardelli Antonella, Salsomaggiore Terme (PR) 67. Giannetta Clara, Pisa 68. Gonnella Giuseppe, Genova 69. Grillo Ivo, Genova 70. Guglieri Mario Giovanni, Genova 71. Innocenti Mauro, Bologna 72. Kovac Stefano, Genova 73. Kuby Susanna, Venezia 74. Lazzarotto Anna, Genova 75. Lena Pino, La Spezia 76. Leto Antonella, Palermo 77. Lombardi Rosaria, Bolano (SP) 78. Lotta Aldo, Cagliari 79. Lovera Vittorio, Roma 80. Lucchetti Deborah, Genova 81. Luciano don Flavio, Cuneo 82. Malandra Jacqueline, Tortona 83. Manca Raffaele, Genova 84. Manti Antonio, Genova 85. Marini Elisa, Campo S. Martino (PD) 86. Marradi Claudio, Genova 87. Melone Roberto, Albenga 88. Michelotti Sabrina, Parma 89. Mucci Maria, Cascina (PI) 90. Negro Luciana, Salsomaggiore Terme (Pr) 91. Nicolella Clizia, Genova 92. Nuscis Giovanni, Sassari 93. Orlandini Dino, Genova 94. Pallareti Marilena, Forlì 95. Parisi Felicetta, Napoli 96. Parisi Pino, Genova 97. Pelliti Giorgio, La Spezia 98. Petani Adria , Cagliari 99. Piccoli don Silvio, Termoli 100. Picena Luigi, Genova 101. Poggi Mauro, Arenzano (GE) 102. Quintavalla Cristina, Parma 103. Repole Simona,Livorno 104. Ricchiuti mons. Giovanni, Altamura (BA) 105. Ricciardi Giannoni Maria, Parma 106. Risso Stefano, Torino 107. Rocca Mario, Milano 108. Rodari Erica, Milano 109. Romano Pino, 110. Ruffini Carla Maria, Reggio Emilia 111. Sacchetti Franco, Vasto (CH) 112. Samorì Luigi, Modigliana (FC) 113. Sander Sonia, Genova 114. Santucci Mauro, Chiavari (GE) 115. Sartorio Marina, Genova 116. Sassi Edoardo, Termoli 117. Savoia Marina, Genova 118. Segaliari Paolo, Genova 119. Serniotti Piero, Torino 120. Simonetti Giorgio, Pordenone 121. Sommella Mario, Acerra (NA) 122. Sonzini Valentina, Genova 123. Stumpo Marcella, Termoli 124. Tasso Ambretta, Genova 125. Terminiello Federica, Genova 126. Tonda Silvio, Susa (TO) 127. Tretola Mario, Cuneo 128. Tuccio Maria Teresa, Genova 129. Ventullo Ornella, Genova 130. Valentinetti mons. Tommaso, Pescara 131. Viale Guido, Milano 132. Visintin Antonella, Torino 133. Volpato Chiara, Genova 134. Zannoni Danilo, Genova 135. Fiorenza Bettini, Siena 136. Padre Alex Zanotelli, Napoli
*adesioni aggiornate ad agosto 2016
Per contatti e adesioni, fare riferimento ad:
Antonio De Lellis adelellis@clio.it
Antonio Manti mantanna@tin.it

APPELLO PER CADTM ITALIA (Comitato per l'annullamento del debito illegittimo)

Il mondo in cui viviamo è sempre più ingiusto. La forbice tra i pochi che possiedono tutto e la gran parte delle popolazioni che non hanno nulla, in questi ultimi trenta anni si è allargata a dismisura. Nel capitalismo finanziarizzato, l'economia contemporanea si è trasformata da attività di produzione di beni e servizi in economia basata sul debito. La liberalizzazione dei movimenti di capitale, la privatizzazione dei sistemi bancari e finanziari, unita alla convinzione –dettata dalla favola liberista- che il futuro potesse essere sempre e costantemente più copioso e munifico del presente ha indotto i detentori di capitali a prestarli facendo conto su generosi e costanti innalzamenti della redditività finanziaria, a prescindere dall'andamento dei profitti delle attività reali che andavano direttamente o indirettamente a finanziare. E' così che le attività finanziarie si sono progressivamente "autonomizzate", investendo non più solo l'economia, ma l'intera società, la natura e la vita stessa delle persone. Le scelte adottate dalle elite politico-economiche dell'Unione Europea e dei governi nazionali per rispondere alla crisi scoppiata dal 2008 in avanti, hanno trasformato una crisi -che a tutti gli effetti è sistemica- in crisi del debito pubblico. Da allora, il debito pubblico è agitato su scala internazionale, nazionale e locale, come emergenza allo scopo di far accettare come inevitabili le politiche liberiste di alienazione del patrimonio pubblico, mercificazione dei beni comuni, privatizzazione dei servizi pubblici, sottrazione di diritti e di democrazia. Oggi la trappola del debito pubblico mina direttamente la sovranità dei popoli, la giustizia sociale e l'eguaglianza fra le persone.
Anche nel nostro Paese, il debito pubblico è da tempo utilizzato per ridurre i diritti sociali e del lavoro e per consegnare alle oligarchie finanziarie i beni comuni e la ricchezza sociale prodotta.
Rompere la trappola del debito diviene dunque l'obiettivo principale per avviare un altro modello di società, basato sulla sovranità, la solidarietà e la cooperazione tra i popoli, la pace, l'eguaglianza, la giustizia sociale e un modello economico ecologicamente e socialmente orientato.
Da tempo, il Cadtm (Comitato per l'annullamento del debito illegittimo), rete internazionale fondata in Belgio nel 1990 e presente con comitati in Europa, Africa, America Latina e Asia, agisce in collaborazione con altre organizzazioni e movimenti per una battaglia a tutto campo finalizzata all'annullamento del debito illegittimo e per l'abbandono delle politiche di aggiustamento strutturale e di austerità.
Il Cadtm ha partecipato all'audit del debito pubblico in Ecuador e alla Commissione parlamentare per la verità sul debito pubblico in Grecia e partecipa ai movimenti contro i debiti illegittimi in numerosi paesi. Da tempo riteniamo che, anche in Italia, la questione del debito debba essere al centro dell'azione dei movimenti sociali, perché senza una decostruzione dell'ideologia del debito, e senza un processo di verità sulla sua natura, scopi e legittimità, nessuna riappropriazione sociale di ciò che a tutti appartiene può raggiungere il proprio obiettivo.

Per questo, forti dell'esperienza accumulata in questi anni dentro i percorsi aperti con il Forum per una nuova finanza pubblica e sociale e con l'internità a tutti i movimenti sociali prodottisi a livello locale e nazionale, e dopo un primo accordo di adesione alla rete Cadtm, sottoscritto da Attac Italia in rappresentanza collettiva, nell'Assemblea mondiale di Cadtm a Tunisi dell'aprile 2016, abbiamo deciso di far nascere Cadtm Italia, come luogo plurale e inclusivo di associazioni che condividano l'obiettivo di mettere la contestazione dell'ideologia del debito alla base dell'azione collettiva per una radicale trasformazione della società
L'intento comune è quello di costituire un organismo che promuova i temi globali e nazionali inerenti il debito e al contempo crei una sorta di supporto alle realtà che hanno avviato o intendono avviare audit cittadini. Un organismo che svolga funzioni di Centro Studi per costruire analisi e informazione alternativa alla narrazione dominante sul debito e che nel contempo agisca da Comitato operativo per il supporto alle inchieste sul debito pubblico promosse a qualsiasi livello.

Perché occorre liberare il presente per riappropriarsi del futuro. E sappiamo che il tempo è ora.
Primi promotori:
Attac Italia – Centro Nuovo Modello di Sviluppo – Commissione per l'audit del debito pubblico di Parma - Communia Network – Cooperativa Bottega Solidale Genova – Fair -- Fondazione "Lorenzo Milani" Onlus di Termoli - Pax Christi Italia –
e i firmatari della Carta di Genova

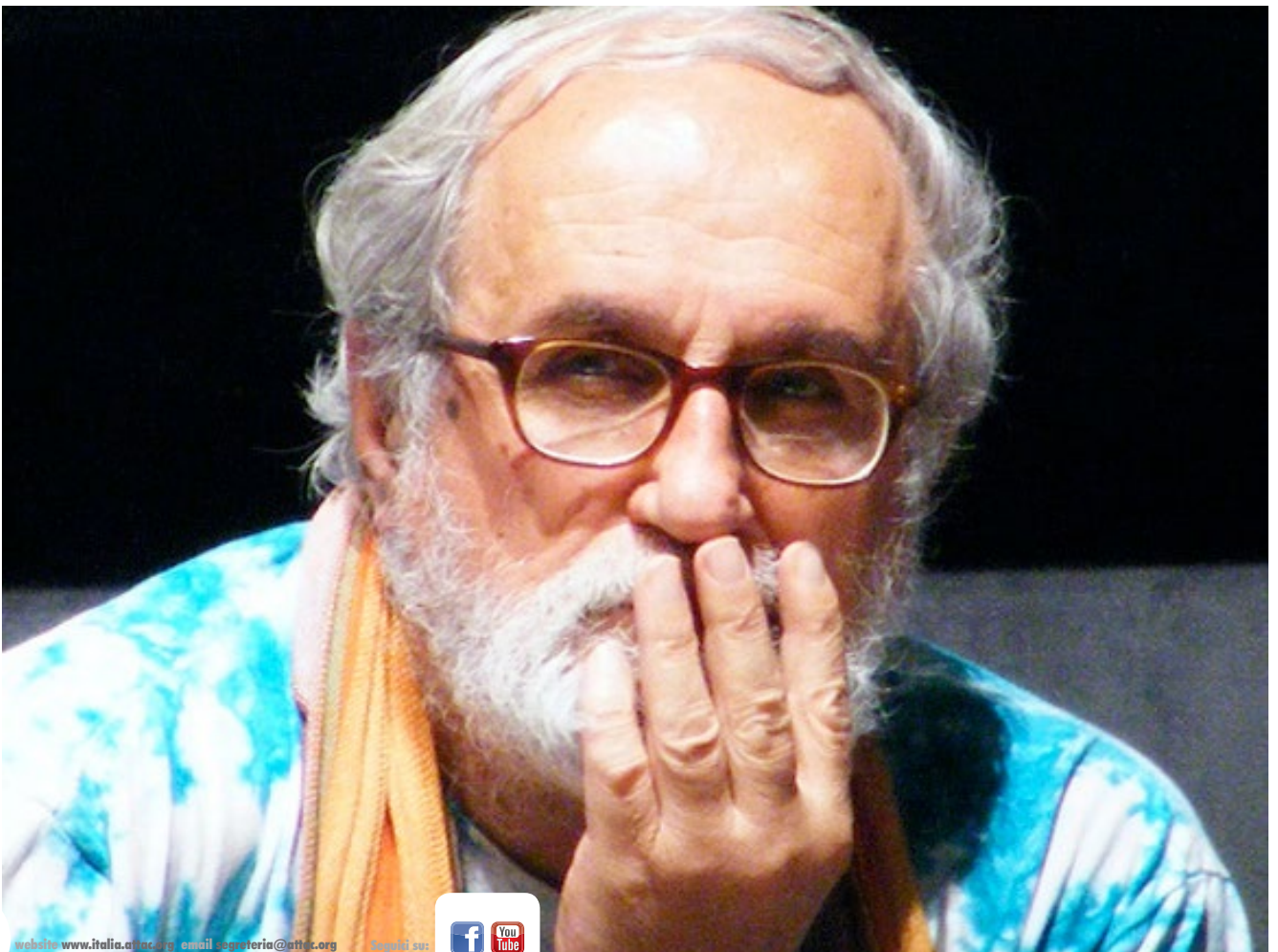
Prossimo appuntamento
15 settembre 2016 – ore 15.00
Università La Sapienza – Aula 6 –
Facoltà di Lettere ROMA

ANNULLARE IL DEBITO ILLEGITTIMO
assemblea di lancio di Cadtm Italia
con Eric Toussaint (Portavoce Cadtm internaziomale)
parteciperanno:
Marco Bersani – Marco Bertorello - Alberto Bevilacqua – Matteo Bortolon - Francesca Coin – Danilo Corradi - Antonio De Lellis - Chiara Filoni – Francesco Gesualdi – Vittorio Lovera – Deborah Lucchetti –
Piero Maestri – Antonio Manti- Cristina Quintavalla – Alex Zanotelli - Mons. Valentinetti Vescovo di Pescara

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

ANNULLIAMO IL DEBITO ILLEGITTIMO

a cura di
Alex Zanotelli

Gli esiti del Convegno internazionale "Dal G8 di Genova alla Laudato Sì: il Giubileo del Debito?" tenutosi a Genova il 19 Luglio u.s, mi hanno colmato il cuore di gioia.
Reputo la stesura collettiva della "Carta di Genova verso l'annullamento del debito illegittimo", avvenuta nel corso della giornata di confronto, un atto fondamentale per attivare in Italia un percorso di reale cambiamento nella direzione della giustizia sociale e della riconversione ecologica della società.
Voglio ringraziare pubblicamente gli organizzatori del Convegno, che ha saputo agglutinare e direzionare nel giusto orizzonte valoriale le sensibilità del mondo cattolico, di quello laico e delle realtà associative e di Movimento, voglio ringraziare Attac Italia per il continuo e puntuale lavoro di rete sui temi della finanziarizzazione e dell'annullamento del debito illegittimo, voglio ringraziare il Pontificio Consiglio Giustizia e Pace e il Cardinal Turkson per la grande apertura di credito e di contenuti che ha voluto far giungere al Convegno per contribuire alla stesura della Carta di Genova. Voglio soprattutto ringraziare Heidi Giuliani per le meravigliose parole con le quali ha saputo emozionare e commuovere tutti i presenti dando, nel quindicesimo anniversario della morte del figlio Carlo, una profonda lezione di "giubileo della misericordia". Questo "straordinario Giubileo della misericordia" (8 dicembre 2015-20 novembre 2016) è stato un pressante invito ad "andare incontro ad ogni persona portando la bontà e la tenerezza di Dio", così afferma lo stesso Francesco nella Bolla Misericordiae Vultus. "Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo. "E' quanto stiamo vedendo oggi anche in molte nazioni d'Europa, prigioniere oggi delle banche e del debito. "La lobby bancaria e l'ideologia del capitalismo azionario e finanziarizzato- ha scritto il gesuita francese Gael Giraud nel suo libro Transizione ecologica - hanno trasformato l'intenzione iniziale in un tentativo inedito di costruire società europee attorno a un vasto mercato non regolato. La tentazione di erigere la società europea sul libero corso lasciato alla violenza della propria volontà ricorda da vicino l'episodio del vitello d'oro."
Alla stessa conclusione arriva Papa Francesco in Evangelii Gaudium: "L'adorazione dell'antico vitello d'oro ha trovato una nuova e spietata versione del feticismo del denaro e nella dittatura di un "economia

senza volto e senza uno scopo veramente umano."
Proprio l'opposto del Sogno degli antichi profeti d'Israele e soprattutto di Gesù di Nazareth: il Sogno di un'economia di uguaglianza dove i beni siano più equamente distribuiti fra tutti, il che richiede una politica che persegua una giustizia distributiva.
Il meccanismo per favorire questo era il Giubileo, che prevedeva la remissione del debito, la restituzione della terra per chi l'aveva persa e la libertà agli schiavi. Il Dio biblico spinge il suo popolo verso la liberazione. Ecco perché in questo anno giubilare della misericordia rilanciamo con forza la remissione del debito a quelle nazioni che gemono sotto il giogo del debito sia nel Sud come nel Nord del mondo, come in Grecia , ma anche in Italia, soprattutto nel Meridione che, secondo il rapporto Svimez, è in uno stato peggiore della Grecia.
Ne vedo ogni giorno i devastanti risultati nella 'Napoli malamente' dove vivo e opero come missionario, al rione Sanità. Papa Francesco chiede di rimettere al centro della storia la misericordia senza la quale il mondo non può vivere. Mi aveva molto colpito l'affermazione di Julius Nyerere, padre della patria della Tanzania, in una conferenza fatta a Nairobi nel 1988: "Per noi paesi impoveriti, è immorale pagare il debito perché non sono i governi a pagarli, ma gli impoveriti con mancanza di ospedali, scuole…." Aveva perfettamente ragione.
Come missionario mi sono dato da fare per la remissione del debito del Sud del mondo sul quale gli impoveriti hanno pagato in interessi oltre 80 miliardi di dollari all'anno. E' la stessa conclusione a cui arriva il cardinale Turkson del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace nella lettera che ci ha inviato: "Il debito demolisce le scuole e le cliniche e i suoi effetti sono non meno devastanti di una guerra." Se riscopriamo la misericordia di Dio forse potremmo dar vita anche alla nostra capacità a 'misericordiare', come ama dire Papa Francesco. E questo non solo in chiave personale e nelle relazioni interpersonali, ma a tutti i livelli: sociale, economico, finanziario, politico. Infatti un Dio che ha viscere materne di misericordia, non può accettare sistemi che fanno soffrire i suoi figli e figlie, nonché il Pianeta Terra. E i contenuti della sua straordinaria enciclica, Laudato Si', vanno tutti in questa direzione. Il Giubileo della Misericordia lanciato da Papa Francesco in un mondo dove pochi hanno quasi tutto a spese dei molti morti di fame e dello stesso Pianeta. E' lo stesso Papa Francesco che nella sua enciclica Laudato Si' ci invita "ad ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri." (n.49). Infatti il genere umano è imprigionato dentro un Sistema economico-finanziario che permette al 20% della popolazione mondiale di consumare il 90% dei beni prodotti, immiserendo così oltre tre miliardi di persone e affamandone un miliardo (mentre ingrassa un miliardo di obesi!). Questo può avvenire perché i ricchi sono protetti da potentissime armi che ci costano quasi cinque miliardi di dollari al giorno.
Questo Sistema economico-finanziario militarizzato è talmente energivoro (soprattutto petrolio e carbone) che il Pianeta Terra sopporta sempre meno la presenza di Homo Sapiens, che è diventato Homo Demens. Vi è oggi infatti una profonda crisi antropologica. In questo momento critico della storia umana, l'appello a fare Giubileo diventa imperativo se vogliamo salvarci non solo a livello personale, ma anche sociale e strutturale. Vorrei soprattutto , come missionario, sottolineare l'aspetto sociale del Giubileo biblico, la remissione delle terre e infine far riposare la Terra perché "quest'economia distrugge la Terra", ha scritto Papa Francesco.
La remissione dei debiti.
Oggi, che "l'economia uccide ed è escludente", ha affermato Papa Francesco in Bolivia, dobbiamo iniziare a chiedere con forza la remissione dei debiti, prima di tutto dei debiti dei paesi impoveriti: si tratta di oltre tremila miliardi di dollari che quei paesi hanno già strapagato con gli interessi. Come missionari abbiamo sempre sostenuto, insieme a Jubilee South, che è immorale per i paesi poveri pagare i debiti 'odiosi', perché non sono pagati dai governi, ma dai poveri con mancanza di scuole, ospedali… Ma questo vale anche per i debiti del Nord del mondo, come il debito greco. Per questi debiti, chiediamo prima di tutto una moratoria per il pagamento, secondo un'indagine popolare (audit) su come si è formato il debito pubblico, allo scopo di annullare la parte illegittima, rifiutando di pagare i debiti 'odiosi'. Come ha fatto l'Ecuador nel 2007. E' quanto chiediamo anche per il 'debito' italiano.
La libertà agli schiavi.
"Oggi sono ridotte in schiavitù più persone che in qualunque altro momento della storia umana: tra i dodici e i ventisette milioni di persone con una vita di lavoro forzato o di sfruttamento sessuale," afferma il religioso USA Daniel Groody. Inoltre, mentre il prezzo medio di uno schiavo negli USA del sud nel 1850 era l'equivalente di 40.000 dollari odierni, oggi una persona può essere venduta per una cifra media di cento dollari. Ogni anno circa ottocentomila persone cadono vittime della tratta: l'80% di loro sono donne e il 50% sono minori. Più di un milione di minori ogni anno vengono sfruttati per il commercio mondiale del sesso. La globalizzazione ha aggravato la tratta degli esseri umani, dando ai trafficanti la possibilità di mirare ai deboli e disperati, specilamente ai migranti. Costoro vengono costretti a lavorare nell'agricoltura e nell'edilizia, come colf o come 'badanti' o nella prostituzione. Con i trafficanti che realizzano 32 miliardi di dollari l'anno. La tratta è diventata l'attività criminale in più rapida espansione al mondo.
Con questo Giubileo della misericordia, i cristiani devono gridare al mondo con forza: "Libertà agli schiavi e a tutti gli esseri umani schiavizzati!" Ma nell'onda giubilare deve nascere una nuova ondata di misericordia nella vecchia Europa per accogliere i 'naufraghi dello sviluppo'. Le chiese devono aprire i

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

loro battenti per accogliere la 'carne di Cristo'!
E sia Giubileo anche per i nostri fratelli e sorelle Rom.
La restituzione delle Terre.
Uno dei fenomeni più odiosi del nostro tempo è il cosidetto land-grabbing ossia l'accaparramento di terre tolte alle popolazioni locali. Tra il 2001 e il 2011 le terre occupate nel Sud del mondo da imprese estere hanno totalizzato 227 milioni di ettari, una superficie grande sette volte l'Italia, sfruttata non solo per per la produzione di cibo da esportare, ma anche di biocarburanti. Come nel giubileo biblico, dobbiamo chiedere con forza che queste terre vengano restituite ai loro originali detentori. Così come le terre tolte alle comunità indigene dell'America del Nord come nell'America Latina nonchè dell'Australia. "La terre non si potranno vendere per sempre, la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini." (Lev.25, 23)
Il riposo della Terra.
In questo Giubileo, dobbiamo ascoltare l'immenso grido della Terra, prigioniera di un Sistema di morte. "Potremmo lasciare alle prossime generazioni troppe macerie, deserti e sporcizie- scrive Papa Francesco in Laudato Si'. Il ritmo di consumo, di spreco e di alterazione dell'ambiente ha superato le possibilità del Pianeta, in maniera tale che, lo stile di vita attuale, essendo insostenibile, può sfociare solamente in catastrofi."(16) Nel Giubileo biblico era fondamentale il riposo, non solo dell'uomo, ma anche degli animali e della Terra. Il Giubileo deve portarci a tradurre in pratica i suggerimenti di Papa Francesco in Laudato Sì e il più fondamentale è la nascita di una nuova relazione tra gli esseri umani e il creato. E come cristiani opulenti d'Occidente dobbiamo impegnarci a vivere più sobriamente, per permettere a miliardi di impoveriti semplicemente di vivere e alla Terra di respirare.
Senza dimenticare quanto afferma Papa Francesco in Laudato Si': "Il debito estero dei paesi poveri si è trasformato in uno strumento di controllo, ma la stessa cosa non accade con il debito ecologico."(52)
L'Occidente deve pagare il debito ecologico ai paesi del Sud del mondo , perché il nostro cosidetto' sviluppo' ha prodotto questa crisi ecologica che verrà pagata dai paesi impoveriti, in particolare dall'Africa che avrà milioni di 'rifugiati climatici'.
Come missionari comboniani avevamo lanciato nel 2000 il "Giubileo degli Oppressi", proprio per sottolineare con forza la dimensione sociale del Giubileo ed eravamo riusciti, insieme a tante altre forze ecclesiali, ad arrivare a una legge in Parlamento per la remissione dei debiti nei confronti dei paesi del Sud del mondo.
Per tutti questi motivi sono felice per l' ottima riuscita del Convegno "Dal G8 di Genova alla Laudato Sì: il Giubileo del Debito? " che considero la prima Assemblea Popolare sul Debito in Italia e sono molto speranzoso che da questa esperienza possa partire un percorso di reale cambiamento sulla questione del debito illegittimo.
E' stata un'assemblea/convegno che ha visto riuniti qui a Genova laici e credenti, gruppi ecclesiali e comitati popolari, capaci di confrontarsi ed accettarsi ma soprattutto di convergere concretamente su orizzonti comuni e forti.
Mi auguro che la valida "Carta di Genova verso l'annullamento del debito illegittimo" sappia dare il via a un Movimento Popolare dove si ritrovino insieme comunità cristiane e comitati civici, associazionismo ed aree di Movimento per costituire, tutti assieme, un'Auditoria Popolare su Debito.
Per questo, dopo il Referendum Costituzionale, mi auguro che, in un secondo momento assembleare pubblico, possa nascere un Movimento Popolare, un soggetto nuovo composto da credenti e laici, come già sapemmo fare con la meravigliosa esperienza del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua Pubblica.
Un Movimento che possa accogliere le tante realtà che lavorano in questo campo come la finanza etica, i gruppi per la creazione di banche pubbliche e MAG. Ma anche chi lavora per la Tobin Tax, per tassare i più ricchi, per una più equa distribuzione del reddito, contro i paradisi fiscali, contro il potere delle banche di creare denaro, contro i casinò… e tanti altri.
Lo sforzo di questo Movimento sarà quello di informare, poiché il popolo è tenuto all'oscuro di tante cose sul debito e sui disastri umani che esso produce.

E' un'opera immane questa che richiede la collaborazione di tanti per poter fare pressione sulle istituzioni.

Per questo mi appello anche ai Vescovi italiani perché, prima della chiusura del Giubileo, escano allo scoperto, seguendo l'indicazione di Cardinal Turkson e del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, con dichiarazioni ed atti concreti che aiutino i fedeli a prendere coscienza del problema del debito italiano: ben 2.250 miliardi di euro, che hanno creato in questo paese cinque milioni di poveri assoluti e undici milioni di persone che nel 2015 non hanno potuto curarsi perché senza soldi, nonché un Sud sempre più esangue.

Ha ragione Papa Francesco quando in Evangelli Gaudium afferma: "Così come il comandamento 'non uccidere' pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire 'no a un'economia dell'esclusione e dell'inequità.' Questa economia uccide."
Il debito oggi uccide e sono sempre gli impoveriti, anche da noi, a pagarne le conseguenze.

numero 25 | Sett - Ott 2016

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

economia a debito e l'insostenibilità dei debiti sovrani

a cura di
Guido Viale

Parto da una vicenda che abbiamo tutti seguito con apprensione e su cui è opportuno che si torni a riflettere. Nella prima settimana di luglio del 2015, alla vigilia del referendum sul terzo memorandum della Troika, il Governo greco ha dovuto limitare l'erogazione del contante dai bancomat e l'accesso ai conti correnti per impedire che le banche del Paese, non più rifornite di liquidità dalla BCE, dovessero risultare insolventi. Il limite del prelievo era stato posto a 60 euro al giorno: una misura più che sufficiente, per molte famiglie, per affrontare le necessità della vita quotidiana, sempre che si abbiano depositi adeguati sul conto corrente; ma una misura decisamente insufficiente per lo svolgimento della normale attività di un'impresa produttiva o commerciale. Inoltre quel limite avrebbe anche potuto essere portato a zero, bloccando completamente qualsiasi transazione, e lo sarebbe stato se il blocco della liquidità fosse continuato.

Che cosa ci dice questa vicenda? Ci dice che tutta l'attività di un intero Paese può essere bloccata per la decisione di un'unica persona (nel nostro caso Mario Draghi, presidente della BCE) o, al massimo, di un'unica entità (la BCE). Ovviamente, per imporre con un ricatto inaggirabile della paralisi totale, le loro condizioni.

Non viviamo più da tempo in un'economia di sussistenza dove una comunità può sostentarsi in gran parte con beni prodotti al proprio interno. Oggi cibo, energia, casa ed altre esigenze irrinunciabili della vita possiamo procurarcele solo attraverso una compravendita intermediata da un passaggio di denaro, cioè pagando. Altri fattori essenziali alla vita civile come salute, istruzione, assistenza, mobilità, possono esserci forniti in forma mista: in parte comprandoli e pagandoli direttamente, in parte dallo Stato, che a sua volta li paga con il ricavato delle imposte che abbiamo pagato noi. Senza denaro, con una circolazione monetaria bloccata, la vita, anche la cosiddetta "nuda vita", si ferma. Questo ci dà la dimensione del controllo che il potere finanziario ha conquistato sulla vita di tutti.

Quando il denaro e la circolazione monetaria erano costituiti prevalentemente o esclusivamente da "moneta sonante", cioè da monete vere e proprie (coins) lo Stato le emetteva attraverso la Zecca, le poteva anche truccare (e di fatto lo faceva), alterandone il contenuto metallico, ma poi quelle monete circolavano liberamente. Nessuno, se non i loro possessori, poteva più controllare come spenderle e quante spenderne, e quando. Ma oggi le monete e la carta moneta che circolano in un paese non sono più del tre-quattro per cento della circolazione monetaria. Tutte le altre transazioni avvengono tramite banca. Bloccare le banche vuol dire bloccar la vita economica.

Comunque, finché è rimasta in vigore la separazione tra banche commerciali e banche di investimento introdotta con il New Deal e poi diffusasi in tutto il resto del mondo (fino a che non è stata abolita dal governo Clinton e, dopo di lui, in tutto il resto del mondo), l'attività delle banche commerciali, cioè la circolazione monetaria, era sì regolata dallo Stato – o dalla Banca centrale – attraverso il tasso di sconto e l'obbligo della riserva, ma lo Stato non poteva bloccarne lo svolgimento. Infine, finché l'attività della Banca centrale era regolata dallo Stato e ne era di fatto una branca – prima, cioè, del "divorzio" tra Governo e Banca centrale - lo Stato che spendeva in deficit, cioè più di quanto incassava con le imposte, si indebitava di fatto con se stesso; o comunque solo con chi accettava di prestargli del denaro alle condizioni decise dal Governo, e non a quelle imposte dalla finanza internazionale: non c'erano in questo contesto molte possibilità di speculare sulle emissioni di uno Stato, perché era il Governo, e non la finanza, a fissarne il rendimento. Certo un deficit eccessivo della spesa pubblica poteva provocare un'inflazione difficile da controllare: è la motivazione con cui è stato imposto quel "divorzio". Ma non più, comunque, di quanto la possa provocare una spesa pubblica o privata sostenuta da istituzioni finanziarie non soggette ad alcun controllo.

Oggi tutti e quattro quei livelli della circolazione monetaria – i pagamenti quotidiani delle famiglie; i fidi e gli anticipi di cassa delle imprese; i deficit della spesa pubblica e gli investimenti speculativi sempre più invadenti e consistenti – sono in mano all'alta finanza: una entità anonima, anche se governata da persone in carne e ossa, con nome, cognome e patrimonio personale di varia entità.

Persone dalle cui decisioni, o dalle cui operazioni, spesso condotte senza alcuna considerazione delle possibili conseguenze, discendono le condizioni di tutti gli altri livelli della vita economica. È la privatizzazione totale, nelle mani di un numero sempre più ristretto di "operatori" o di beneficiari, di tutto ciò che facciamo, di tutto ciò che abbiamo, e anche di tutto ciò che siamo: delle attività dello Stato a tutti i livelli dell'ordinamento giuridico (Governo, Regioni, Comuni); delle attività delle aziende, sottoposte agli alti e bassi del credito, che rispondono assai

più agli andamenti dei mercati finanziari che alle prospettive di rendimento delle imprese produttive; ma anche delle attività di ogni comune cittadino che, indipendentemente dai suoi più o meno lauti guadagni e dal suo più o meno ampio indebitamento personale (mutui, acquisti a rate, prestiti d'onore, scoperti bancari) è comunque titolare della sua quota di debito pubblico (su cui non ha mai avuto la minima possibilità di decidere). Un indebitamento che, oltre alle tasse destinate al finanziamento dei servizi più o meno efficienti erogati dallo Stato, gli impone un prelievo annuale per pagare gli interessi sul debito. Sono interessi che vanno ad accumularsi anno dopo anno, secondo la legge dell'interesse composto, rendendolo sempre più elevato e sempre più insostenibile. Come vi spiegherà meglio Francuccio Gesualdi, tutto l'ammontare del gigantesco debito pubblico italiano non raggiunge la somma degli interessi su di esso che sono stati pagati dall'epoca del "divorzio" tra Governo e Banca centrale in poi. È come se il poco o tanto denaro di cui disponiamo e che abbiamo guadagnato lavorando, non fosse in realtà che un prestito fattoci dall'alta finanza, di cui siamo in realtà debitori: quel debito infatti ammonta a circa 40mila euro per ogni cittadino italiano, neonati compresi, equivalenti a 160mila euro per una famiglia di quattro persone.

Come si esce da questo circolo vizioso? La maggior parte degli economisti non si pone nemmeno il problema: per loro bisogna pagare, rimborsare un po' per volta quel debito, o per lo meno una parte di esso, fino a riportarlo a un livello che renda credibile la prospettiva di poter rimborsare anche il resto. Senza mai tener conto del fatto che mai – o quasi – nella storia, i debiti pubblici degli Stati sono stati rimborsati: per lo più sono stati riassorbiti in tutto o in gran parte dall'inflazione, che ne ha ridotto drasticamente il valore, e dalla crescita del PIL, che ne ha ridotto il peso percentuale; oppure sono stati condonati (è il caso di molti debiti per danni di guerra, compresi quelli che pure avevano scatenato l'avvento del nazismo; di alcuni debiti di paesi cosiddetti in via di sviluppo; ma non solo); o, ancora, quei debiti sono stati azzerati con un default: evento molto più frequente di quanto gli economisti mainstream vogliano far credere. Certamente in un'economia globalizzata un default è molto più difficile da sostenere di un tempo, perché oggi i creditori degli Stati sono ubiqui (cioè non stanno in nessun luogo particolare, ma possono palesarsi ovunque) come ubiqua è la loro quasi certa ritorsione (che può essere attivata da qualsiasi parte del mondo). Ma questa è anche la prima volta che in condizioni di (apparente) pace un accordo come il fiscal compact impone la restituzione di una quota consistente di debito entro una scadenza predeterminata e indipendentemente dalla evoluzione del contesto economico.

Anche qui il caso della Grecia ci rivela la vera natura di quel debito: in realtà non è alla sua restituzione, che è impossibile, che si punta, ma ad usarlo per procedere all'appropriazione – cioè all'esproprio – di tutto ciò che di pubblico o comune presenta un qualche interesse economico. Basta dire che oggi il ricavato dalla vendita di tutte le imprese pubbliche controllate in tutto o in parte dallo Stato italiano non basterebbe a coprire l'importo degli interessi pagati ogni anno ai detentori del suo debito pubblico. L'anno successivo quegli interessi tornerebbero però a dover essere pagati nuovamente, mentre quelle imprese pubbliche e i loro proventi non ci sarebbero più. Meno che mai quel circolo vizioso potrebbe essere sciolto, come molti propongono, con l'uscita dall'euro o addirittura dall'Unione europea. Che l'ingresso nell'euro alle condizioni date sia stato un errore è oggi condiviso da molti; e che l'Unione europea non abbia corrisposto a quelle che erano le premesse sulla cui base era stata creata, ma che anzi le abbia non solo tradite, ma si sia trasformata in un meccanismo di oppressione, di impoverimento e di discriminazione per buona parte dei cittadini europei è indubbio. Ma né l'euro né l'Unione europea sono "porte girevoli" dalle quali si possa uscire con la stessa facilità con cui vi si è entrati: uscirne finirebbe per costare molto ma molto di più. Coloro che lo negano sposano in realtà, anche quando non se ne rendono conto, la quintessenza del pensiero liberista: quello che affida le sorti dell'economia a degli astratti meccanismi automatici del mercato. Cioè proprio quella dottrina che il cosiddetto "pensiero unico", spesso presentato come neo-liberismo, professa ma non pratica assolutamente. Perché il cosiddetto "neoliberismo" non è che un processo generalizzato di privatizzazione di tutto l'esistente da parte di un pugno di uomini e di istituzioni dell'alta finanza a spese della maggioranza (il famoso 99 per cento) della popolazione; un processo in cui lo Stato, lungi dal "ritirarsi" dal campo, gioca un ruolo insostituibile nel determinare i rapporti di forza, che è poi quello che conta. L'idea dei fautori dell'uscita dall'euro è che con il ritorno ai cambi flessibili, e con una massiccia svalutazione, l'economia italiana tornerebbe a essere competitiva sui mercati internazionali, riprenderebbe la strada della crescita e potrebbe anche ripagare i suoi debiti. Quello di cui non tengono conto i fautori di questa visione è che nell'economia globalizzata i rapporti di forza politici e militari contano molto di più delle regole astratte di un mercato puro che in quanto tale nemmeno esiste. Contano oggi più ancora che all'epoca del colonialismo che, nella versione della scienza economica mainstream, rappresenta l'epoca d'oro del "libero mercato". Inoltre, i fautori dell'uscita dall'euro non tengono conto del fatto che una competizione basata sulla svalutazione non farebbe che innescare, in una Unione europea in cui i vincoli dell'euro verrebbero meno per tutti, una rincorsa alle svalutazioni competitive che non potrebbe comportare alcun vantaggio per il nostro Paese.

Infine non tengono conto del fatto che se la cosiddetta

"sovranità monetaria" appare oggi sequestrata dalla BCE, che non risponde ad alcun organo politico, quel sequestro si era in realtà già consumato con il divorzio della Banca d'Italia dal governo. È la BCE ad aver ripreso il modello introdotto precedentemente in Italia e in molti altri paesi, e non viceversa.
Naturalmente si potrebbe anche revocare quel divorzio e restituire al governo la sua sovranità sulla Banca centrale. Ma non sarebbe così facile. La Banca d'Italia è il punto di raccordo di tutto il sistema bancario italiano, che peraltro ne è l'azionista e il proprietario. Ma prima di quel divorzio il sistema bancario italiano era dominato da tre Banche di interesse nazionale che erano pubbliche (come molte altre) e aveva un suo pilastro nella Cassa Depositi e Prestiti. Oggi quelle banche sono tutte private e una è anche interamente in mani estere. E sono quelle banche, oltre alla BCE, ad avere il potere di "creare il denaro" dal nulla. Pertanto il ritorno a una valuta nazionale non comporterebbe di per sé alcun recupero di sovranità.
Infine, la svalutazione della nuova valuta non libererebbe il paese dal debito accumulato, ormai contabilizzato in euro o in valute estere. Di fronte a una nuova valuta nazionale fortemente svaluta, esso risulterebbe anzi ancora più elevato; a meno di un default deciso unilateralmente, con tutte le conseguenze già indicate.
La riflessione sulle vicende greche, invece di indurre molti a demonizzare le scelte con cui il governo Tsipras ha cercato di attraversarle in attesa che una parte almeno dell'Europa lo affiancasse, volente o nolente, nell'opposizione alle politiche della Trojka, dovrebbe sforzarsi di ripercorrere all'inverso il filo di molte delle scelte fatte, a partire da quelle che hanno preceduto il suo accesso al governo. Questa ricostruzione non può non confrontarsi con una opzione di fondo che non è stata assunta: la necessità di costruire, dentro il contesto sociale, circuiti di autonomia monetaria e finanziaria che restituiscano al denaro, o a una parte di esso, la natura di "bene comune" o, per dirla con Karl Polanyi, "merce fittizia". Si tratta infatti di un bene che, insieme al lavoro e alla terra (oggi diremmo all'ambiente), non può essere comprato e venduto come una qualsiasi altra merce, pena la dissoluzione dei legami che tengono insieme la convivenza e la società.
Si tratta cioè, nel mentre che lo si combatte, di erodere a tutti i livelli praticabili, il potere della finanza moltiplicando circuiti monetari il più possibile autonomi e autogestiti: a livello locale, con monete locali – ormai largamente sperimentate in diversi contesti, e con maggior successo dove hanno ricevuto una qualche forma di sostegno o di avallo dai governi locali; a livello interaziendale, con una moneta specifica che ha corso solo nell'interscambio tra imprese: ovviamente con una garanzia di Stato. È il sistema con cui Hitler aveva risollevato l'economia tedesca stremata dalla Grande depressione e dai vincoli Esteri. A livello di spesa pubblica, tale strada sarebbe percorribile con qualche soluzione analoga a quella dei certificati fiscali proposti da tempo da Luciano Gallino e da Enrico Grazzini. Secondo loro, questa alternativa potrebbe permettere uno sforamento del deficit, e addirittura il trasferimento di un potere di acquisto aggiuntivo alle piccole imprese e alle fasce più povere della popolazione, senza incorrere nella violazione dei vincoli imposti dalle regole europee. Certo, l'euro, o la nuova valuta convertibile a cui lo Stato italiano sarebbe costretto a tornare da una eventuale dissoluzione dell'euro, rimarrebbero probabilmente il mezzo di pagamento principale, e quello esclusivo nelle transazioni internazionali. Ma intanto una buona dose di autonomia - e non sovranità - monetaria sarebbe conquistata, in vista di successive trasformazioni.
È evidente che un progetto del genere non potrebbe che accompagnarsi a quella che appare sempre più l'unica alternativa praticabile agli attuali processi di globalizzazione fondati sulla corsa al ribasso di salari, servizi pubblici, tutele ambientali e solidarietà: cioè la riterritorializzazione o rilocalizzazione di una quota crescente dei processi produttivi, delle relazioni di mercato, dei rapporti di lavoro. Una componente essenziale della conversione ecologica.

il debito come paradigma dell'economia

a cura di
Marco Bertorello

Il debito pubblico secondo l'impostazione dominante dovrà e potrà essere riassorbito prevalentemente attraverso la crescita economica. Peccato che viviamo in una fase che non riesce a realizzarla. Lo schema, quasi calcistico, che propone l'economista Luca Ricolfi è 4-3-2-2-1, cioè negli anni '60 il PIL cresceva del 4% fino a ridursi all'1% nel primo decennio del nuovo secolo per prevedibilmente ridursi ancora intorno allo zero in quello attuale. Questo andamento, semplificando un poco, spiega come il progressivo ingolfarsi dell'economia del boom del dopoguerra, sia stato fronteggiato attraverso un crescente processo di finanziarizzazione incentrato sempre più sul debito, innanzitutto privato.
L'istituto Mc Kinsey attesta come nel periodo che va dal 2000 al 2010 i debiti complessivi globali (cioè quelli di Stati, cittadini, imprese e imprese finanziarie) siano aumentati del 103%, passando da 77 mila miliardi di dollari a 158 mila. Nel periodo antecedente la crisi (1999-2007) il debito privato è schizzato anche nella vecchia e sobria Europa: in Francia è cresciuto del 24%, in Italia del 31%, per arrivare in Grecia a +52% e in Spagna e Irlanda addirittura a +98%. L'esplosione della crisi, nonostante quello che si potrebbe ipotizzare, non ha ridotto il ruolo del debito, lo ha solo parzialmente modificato nella sua composizione interna.
Complessivamente però il debito globale è aumentato dal 2007 al 2014 di ben 57 mila miliardi di dollari, passando dal 270% al 286% del PIL mondiale. La ridislocazione riguarda una parziale contrazione del debito privato a vantaggio di quello pubblico nei paesi occidentali e un'esplosione di quello privato nei paesi emergenti.
La Cina ha un indebitamento privato che percentualmente non ha nulla da invidiare a quello di USA e Giappone, pari al 160% del PIL. Nonostante la Cina sia considerata la fabbrica del mondo, cioè il centro dell'economia reale, quella cosiddetta produttiva, le sue aziende hanno accresciuto il proprio debito in maniera considerevole, passando dal 98% del PIL nel 2008 al 160% nel 2014. Esistono imprese dedite alla produzione di beni materiali che in Borsa valgono 10/20 volte il loro fatturato.
I paesi emergenti hanno, dunque, dato vita a un processo di finanziarizzazione delle proprie economie a tappe forzate, rendendosi straordinariamente simili ai paesi storicamente più sviluppati. Il debito estende il suo raggio d'azione a tutte le latitudini, diventando ai tempi della stagnazione il principale motore della crescita.
Nei paesi Occidentali il processo è a uno stadio più avanzato, con la crisi il debito privato si è già rivelato insostenibile ed in misura significativa è stato assorbito dalle casse pubbliche. Dal 2008 si è verificato un grande travaso dai debiti privati a quelli pubblici, finendo per far crescere in maniera esponenziale quest'ultimi. Nel 2007 il debito sovrano nell'Eurozona era pari al 25% del PIL, nel 2014 è giunto al 94%, negli USA nel periodo 2000-07 oscillava tra il 47 e il 55%, per salire nel 2014 a oltre il 100%. Dopo anni di sbornia neoliberista, incentrata su libero mercato e privatizzazioni, gli Stati hanno salvato l'economia di mercato e ora accelerano sulle logiche di rigore e austerità a senso unico, facendo pagare il conto ai soggetti subalterni secondo il tradizionale adagio "si privatizzano gli utili e si socializzano le perdite".
In Italia, questo processo si è affermato con alcune specificità, in quanto il nostro debito pubblico era già alto e non si è potuto aumentarlo facendo operazioni dirette di salvataggio per fronteggiare la crisi. Ma il debito pubblico italiano è aumentato comunque in conseguenza del crollo del PIL dovuto alla virulenza della crisi globale. Non a caso l'Italia, dopo la Grecia, resta il paese europeo con il debito pubblico più grande. Carlo Cottarelli, ex incaricato della cosiddetta spending review, ha recentemente scritto un libro dall'eloquente titolo «Il macigno», riferito al nostro debito pubblico. Cottarelli rappresenta quella parte dell'establishment attento, che propone un percorso rassicurante ed equilibrato, che se si vuole ha un approccio raffinato, in cui prende in considerazione in maniera meno manichea tutte le opzioni e di tutte valuta pregi e difetti. Un testo ragionevole dunque. Egli avanza un progetto apparentemente credibile fatto di austerità moderata, poche privatizzazioni e sgonfia di significato quelle che definisce le ormai «mitiche riforme di struttura» che, ammette, potranno dare risultati solo nel tempo. E infine come ultima carta avanza la crescita economica. Una crescita che dovrebbe essere, e per lui potrebbe essere, del 3% e che consentirebbe nel 2035 di far scendere il debito al 75% dall'attuale 133%. Cottarelli ipotizza un percorso lineare e di lungo periodo, ma in grado di attrezzarci per le prossime crisi. L'Italia, però, più che attrezzarsi per le crisi a venire deve uscire dall'attuale contesto di stagnazione pressoché strutturale che impedisce di dichiarare persino conclusa la crisi precedente. Da questo punto di vista una crescita del 3% appare un obiettivo lunare, sia per il contesto interno sia per quello internazionale, costantemente instabile. Quello che Cottarelli definisce "un macigno" grava sull'economia pubblica, ma è lo strumento di una più generale "economia a debito", costituisce cioè l'elemento fondante dell'attuale economia. Dunque quella di non pagare il debito che, frettolosamente, Cottarelli liquida come una scelta autolesiva per il fatto che sarebbero gli stessi italiani a detenere per 2/3 i titoli pubblici, appare invece la strada prioritaria da intraprendere.
In realtà il presunto possesso popolare di titoli pubblici è la risultante di una lettura distorta della realtà, che non indaga le differenze che vi stanno sotto. Nonostante l'opacità delle notizie sulla composizione del debito e sul profilo socio-economico dei suoi detentori, possiamo affermare che anche tra i detentori di titoli sovrani vi è forte sperequazione di redditi e ricchezze. D'altronde perché a fronte di grandi e crescenti

diseguaglianze il mondo della finanza e del risparmio non dovrebbe essere polarizzato anche nel detenere titoli di debito sovrano?
Per questo è necessario creare Commissioni indipendenti di indagine sui debiti a tutti i livelli, con l'obiettivo di ristrutturarli in maniera democratica e dal basso. Tutelando piccolo risparmio e vittime dell'attuale austerità. Solo un processo di sottrazione dalle logiche del debito potrà inaugurare una nuova convivenza sociale.

dal debito del Sud al debito Sovrano

a cura di
Matteo Bortolon

Uno dei fenomeni più rilevanti e al contempo preoccupanti del panorama politico degli ultimi anni è il curiosissimo effetto di déjà vu determinato dall'irruzione nell'orizzonte dei paesi "avanzati" di temi una volta propri dei paesi "arretrati". Sintomo, se vogliamo, che la differenziazione fra Nord avanzato e Sud globale è diventata sempre più incerta e inaffidabile. Chi ricorda le campagne più significative e coinvolgenti di pochi lustri fa, avrà presente la centralità di grandi opere impattanti su salute e ambiente, di accordi di free market e debito. Gli stessi che nell'Europa di oggi occupano l'agenda politica in maniera esorbitante. Il Trattato Transatlantico (TTIP) ha tenuto occupati molti gruppi di attivisti negli ultimi anni come versione dei vecchi accordi di libero mercato in salsa euroatlantica; di grandi opere di cui non si vede la fine, con tutte le disastrose ricadute socioambientali; e anche nel mondo ricco è comparso il tema del debito, prepotentemente, a partire dal 2010-11. Fra gli anni '70 e '80 era diventata familiare l'espressione debito del terzo mondo, o del Sud. Le sue origini risiedono nel vertiginoso aumento del prezzo delle materie prime, segnatamente del petrolio (che quadruplicò) in seguito alla crisi del 1973, che portò una grande liquidità nel grembo delle banche d'affari occidentali; queste concessero prestiti a tassi assai vantaggiosi agli Stati meno abbienti. All'inizio del decennio successivo, alla crisi del 1979 gli Stati Uniti reagirono con una restrizione della liquidità di inaudita durezza (la manovra del neodirettore della FED W. Volcker), provocando un'ondata di recessione e disoccupazione negli stessi USA. Il dollaro, apprezzandosi, fece sì che i debiti dei paesi del Sud diventassero molto più pesanti; inoltre, la crisi dei paesi a capitalismo avanzato contribuì ad abbassare i prezzi delle materie prime affossandone la domanda. Non solo il debito diventava più grande, ma gli Stati si trovarono privi dei mezzi per raggranellare la valuta sufficiente per pagarlo. Le somme prese a prestito non avevano dato un impulso ad uno sviluppo industriale; la sola cosa che continuavano ad avere, le materie prime, non valevano più molto: il petrolio crollò del 50%, i prodotti alimentari tropicali del 32%, le materie prime agricole del 23%.
Si arriva dunque a un passaggio fondamentale, allorquando nell'agosto del 1982 il Messico dichiarò di non poter far fronte ai suoi impegni. Il sistema sembrò essere sul punto di crollare, generando fallimenti a catena di banche ed istituti finanziari. Il passaggio chiave è costituito non da tale crisi, ma dalla risposta del sistema perchè con essa abbiamo l'irruzione del neoliberismo come paradigma dominante nelle politiche della maggior parte dei paesi del mondo.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Divennero infatti centrali le istituzioni finanziarie internazionali, che in precedenza pochi conoscevano ma che in un decennio sarebbero diventate fra le realtà più malfamate del pianeta: Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Create all'indomani della Seconda guerra mondiale col compito di aiutare i paesi a mantenere la stabilità finanziaria, il loro ruolo negli anni Ottanta fu molto diverso. Diventarono i principali prestatori degli Stati indebitati, in modo tale che le banche potessero venire ripagate. Il debito da privato diventava "pubblico."

In più FMI e BM avevano un potere politico garantito dagli USA che costituivano la principale realtà alle loro spalle (assieme agli Stati europei che a quel tempo avevano un ruolo gregario e subordinato): ai paesi che incassavano i prestiti imponevano delle condizioni che avrebbero garantito un orientamento economicamente responsabile capace di garantire la restituzione delle somme prestate. Queste famose condizioni erano minuziosamente descritte in "Piani di aggiustamento strutturale". Uno studio tedesco (Siebold 1995; la fonte più esaustiva secondo le conoscenze dello scrivente) riproduce graficamente la presenza di tali piani a livello mondiale: dai primi anni Ottanta la presenza dei SAP (tali programmi secondo l'acronimo inglese) diviene pervasiva. E la loro sostanza politica consiste in tre principi fondamentali: tagliare la spesa pubblica, privatizzare e deregolamentare.

La conseguenza fu che il neoliberismo si tramutò, da esperimento politico imposto a pochi paesi (soprattutto Cile) con la violenza, in ortodossia economica trionfante su buona parte del pianeta. Nel decennio successivo si sarebbe avuta una ulteriore espansione all'interno dei paesi a capitalismo avanzato, con l'allineamento al nuovo verbo di buona parte delle sinistre europee e dei laburisti dei paesi anglosassoni (Australia, Nuova Zelanda, Gran Bretagna) e un deciso avanzamento nell'ex blocco sovietico.

Come avrebbe scritto Dani Rodrik nel 1992, tali piani risultavano mistificanti in quanto mischiavano misure volte alla stabilità finanziaria con politiche di liberalizzazione. L'imposizione di un'agenda corporativa era insomma consapevolmente gratuita rispetto agli obiettivi ufficiali.

Le opposizioni al nuovo corso neoliberale sorsero molto presto, anche per l'evidente fallimento delle ricette targate FMI/BM: questi avevano spinto gli Stati indebitati ad esportare massicciamente, ma l'eccesso di offerta aveva fatto sprofondare ancora di più i prezzi.

Alla fine dei conti il debito del Sud si era ingigantito – arrivando nel 2003 alla astronomica cifra di 2433 miliardi di dollari – con la cifra iniziale ripagata anche più volte, le banche occidentali si erano arricchite (i profitti dei 13 più grandi istituti USA nei primi anni '70 erano passati da 177 a 836 mld di dollari), coi soldi presi a prestito andati non in programmi per l'ampliamento dei diritti o semplicemente in investimenti produttivi, ma dissipati in cattedrali nel deserto, ruberie o nell'apparato repressivo. Non a caso si cominciò a parlare di debito odioso: le dittature si erano dimostrate particolarmente spregiudicate nel contrarre debiti per mantenersi al potere, e adesso ai popoli toccava non solo pagare il prezzo della propria repressione in termini di tagli alla spesa sociale, ma di subire un'agenda di privatizzazioni e deregolamentazioni fortemente antipopolare.

Le campagne che si svilupparono negli anni Novanta si focalizzarono molto su questi punti: la divaricazione fra beneficiari reali e chi paga il prezzo, la plateale desertificazione di diritti sociali, il ruolo di una finanza infingarda che non aveva esitato a far prestiti alle peggiori dittature e che ricorreva agli erari pubblici per rientrare dalle proprie perdite. La centralità della struttura di gerarchizzazione Nord-Sud corrispondeva a livello di campagne ad una triangolazione fra movimenti dei paesi impoveriti (si pensi ai Sem Terra brasiliani), gruppi e attivisti del "centro" ricco (soprattutto soggetti promotori di nuovi stili di vita critici del consumismo in auge) con associazioni di cooperazione allo sviluppo e realtà missionarie come ponte fra i due mondi.

Le similitudini con il contesto del debito sovrano sono evidenti; attualmente la finanziarizzazione si è ulteriormente estesa e la composizione del debito è assai più complessa, tuttavia la capacità dei movimenti del Sud di aggregare realtà diverse e di stimolare un coinvolgimento di massa sul tema sono da prendere a modello per porre le rivendicazioni sociali al centro dell'agenda politica.

finanza pubblica e derivati

a cura di
Andrea Baranes

Le perdite potrebbero ammontare a decine di miliardi di euro. Solo per l'amministrazione centrale, perché poi sono centinaia gli enti locali coinvolti. E' difficile fornire stime precise del potenziale impatto dei derivati sulla finanza pubblica. Di tanto in tanto la questione esce dall'ombra e approda sui media. Come nel 2012, quando il governo Monti dell'austerità e dei tagli pagò senza fiatare circa 2,5 miliardi di euro a Morgan Stanley per chiudere alcuni contratti. Sul quadro generale pesa una mancanza di trasparenza e di informazioni. E' stato il ministro Padoan ad ammettere l'anno scorso in Parlamento che "sui derivati di Stato è stato svelato tutto ciò che si poteva, dire di più metterebbe il Paese in una posizione di svantaggio e, quindi, in serie difficoltà".
Ma cosa sono i derivati e per quale motivo, dai piccoli Comuni al governo centrale, in così tanti ci sono andati dietro? Il modo più semplice per capire di cosa si tratta è pensare a un'assicurazione: ho un automobile e pago una polizza a una compagnia per farsi carico del rischio di furto e incendio. In modo analogo, i derivati sono nati come strumenti di copertura di determinati rischi. Ad esempio ho un'impresa che esporta negli USA e il compratore mi salderà la fattura a 90 giorni pagandomi in dollari. Tra tre mesi, però, il cambio tra euro e dollaro potrebbe essere molto diverso da ora. Se mi va bene potrei anche guadagnarci ma se mi va male sono problemi. Stipulo allora un derivato con una controparte, di solito una banca, che in cambio di una commissione si fa carico dei rischi di oscillazione dei cambi.
Altro esempio è quello di uno scambio tra due flussi finanziari. Mettiamo il caso che ho un mutuo a tasso variabile per l'acquisto di casa ma ho paura che le oscillazioni dei tassi possano fare aumentare la mia rata. Con un derivato chiamato swap posso scambiare il mio tasso: mi accordo con una controparte che mi paga un tasso variabile, mentre io le giro in cambio un flusso a tasso fisso.
Perché un ente locale dovrebbe stipulare un derivato con una banca? L'uso legittimo – come nell'esempio precedente – dovrebbe essere quello di proteggersi contro incertezze e rischi: ho un debito a tasso variabile e lo voglio scambiare con uno a tasso fisso, in modo da garantirmi per il futuro contro eventi sfavorevoli.

C'è però anche un altra possibilità. Io sindaco di un piccolo Comune non ho un soldo in cassa, ma tra poco ci sono le elezioni e bisogna fare bella figura. Ecco che arriva una grande banca internazionale e mi propone un accordo, un contratto in base al quale la banca mi dà sull'unghia tutti i soldi che voglio. Però se entro cinque anni non avvengono una serie di cose praticamente impossibili e difficilissime da capire, io dovrò restituire alla stessa banca una somma dieci volte più grande. Ovvio che è un accordo folle per il Comune. Meno folle però per il sindaco, che magari nel frattempo si è fatto eleggere in Regione o in Parlamento. Meno folle, inoltre, se firmi un contratto che in apparenza sembra anche buono ma di cui non riesci minimamente a capire le condizioni.
Gli esempi riportati sono estremamente semplificati, ma in generale queste sono le domande che emergono adesso: in quanti casi gli enti locali hanno firmato dei contratti derivati che li hanno effettivamente protetti da un rischio; in quanti si sono invece fatti circuire dalle banche, firmando qualcosa senza capirne le possibili conseguenze; e in quanti, infine, sapevano che le condizioni erano assolutamente sfavorevoli? In altre parole, gli amministratori hanno agito bene e/o male ma per ingenuità o in malafede? E soprattutto, le banche che strutturano il prodotto, lo vendono all'ente locale guadagnandoci e sono poi una delle due controparti della "scommessa" avevano il diritto di agire in questo modo?

Sono alcune delle domande a cui si cerca di rispondere nei processi intentati da diverse amministrazioni contro le banche che hanno venduto tali strumenti negli anni scorsi. Tra le accuse, la presenza di costi nascosti e di condizioni che rendevano praticamente certa la perdita per il Comune di turno. Di fatto parliamo di strumenti incredibilmente complessi, dove chi vendeva il prodotto strutturava l'operazione in modo da essere praticamente certo di vincere, e comunque con condizioni per lo meno sfavorevoli già in partenza per l'acquirente. Rischi, mancanza di trasparenza e conflitti di interesse segnalati diverse volte anche dalla Corte dei Conti, che nelle sue relazioni ha ricordato sia le potenziali perdite sia gli abusi e la gigantesca asimmetria informativa tra chi vende il derivato e chi lo compra.
Negli ultimi anni, se non proibita, è stata enormemente ristretta la possibilità per gli enti locali di operare con i derivati. Al di là della proverbiale "stalla chiusa dopo che i buoi sono scappati" sarebbe importante comprendere quale sia la situazione esatta e aggiornata, i potenziali rischi e perdite future, la legittimità dei contratti sottoscritti e le eventuali vie di uscita. Questioni su cui ci si può fare un'idea, ma su cui mancano informazioni certe e dettagliate. Secondo il bollettino statistico di Banca d'Italia le sole perdite per l'amministrazione centrale – se si chiudessero oggi i contratti – supererebbero i 30 miliardi di euro. Anche il database di Eurostat indica una cifra simile per l'Italia, circa 30 miliardi di euro di margine negativo, posizionando l'Italia all'ultimo posto in Europa. Se altri Paesi, dalla Germania alla Grecia, stanno perdendo parecchi soldi con i derivati, e alcuni invece – come Olanda o Svezia – al momento sembrano in positivo, l'Italia è nettamente la peggiore in Europa.

Questo è forse legato alla mole del nostro debito pubblico? A operazioni più "spericolate" dei nostri funzionari al Tesoro? Alla sfortuna nell'avere sottoscritto derivati nel momento sbagliato? Anche

a queste domande sarebbe interessante dare una risposta. Peccato che, per bocca del nostro ministro dell'Economia, "sui derivati è stato svelato tutto ciò che si poteva". Motivi economici non consentono al Parlamento di avere maggiori informazioni. Ancora una volta le ragioni della finanza calpestano quelle della democrazia. L'ennesimo motivo per cui è urgente quanto necessario un audit sul debito che comprenda anche la partita in derivati, che chiarisca chi, come, quando e perché sono stati stipulati, e che permetta di valutare la legittimità di tali contratti.

LA PROPAGANDA SUL DEBITO

a cura di
Giulio Marcon | SEL

Come ha ricordato il compianto Luciano Gallino in più di una occasione, nel corso della crisi l'azione di propaganda neoliberista è riuscita a far passare l'idea che la causa della crisi che stiamo attraversando dal 2007-2008 risiede nell'eccessivo debito pubblico e che il modo per affrontare il problema ritenuto a fondamento della crisi è quello di ridurre la spesa pubblica, privatizzare i servizi, declinare in tutti i modi le politiche di austerità.

Idea falsa, perché -come sappiamo- la crisi non ha origine nell'eccessivo debito pubblico, ma nel "fallimento del mercato", cioè nelle acrobazie affaristiche della finanza speculativa che hanno portato alla crisi dei sub prime negli Stati Uniti nel 2007-8 e alla sua estensione in Europa, con il fallimento di banche private ed il crollo dei mercati finanziari. Il detonatore della crisi è nel ruolo affaristico e speculativo di soggetti privati e non nell'eccessiva spesa pubblica.

Nel corso della crisi è vero che il debito pubblico è aumentato, ma non perché i governi siano stati spendaccioni, ma per altri motivi. Il primo è che sono stati utilizzati soldi pubblici -e tanti- per salvare le banche private. Il secondo motivo è che c'è stato un crollo del PIL (in Italia dell'11% dall'inizio della crisi) e questo ha fatto crollare le entrate e crescere i disavanzi. La terza ragione è che proprio le politiche di austerità (di tagli alla spesa) hanno inibito la crescita e lo sviluppo: meno investimenti, meno politiche espansive, meno sostegno alla domanda. All'inizio della crisi il debito pubblico nell'eurozona era mediamente del 60% e nel 2015 era lievitato a quasi al 95%: a dimostrazione che le politiche di austerità non solo non sono state efficaci nel combattere la crisi, ma nemmeno a ridurre il debito pubblico. Inoltre sarebbe utile ed interessante avere tutte le informazioni per sapere come si è generato nel corso degli ultimi anni l'aumento dei debito pubblico nei paesi più esposti. Servirebbe una specie di audit con il coinvolgimento non solo delle istituzioni, ma anche delle organizzazioni della società civile. Probabilmente scopriremmo dinamiche distorsive e speculative attivate da banche ed istituti finanziari che sul debito nazionale dei paesi esposti hanno fatto molte fortune.

Le politiche di riduzione del debito hanno orientato in questi anni tutte le scelte di politica economica con l'assunto nobile (si fa per dire) che questo avrebbe reso più competitivo il sistema economico. In realtà le politiche di tagli alla spesa (a quella sociale non a quella militare, agli investimenti pubblici non ai sussidi alle imprese) hanno corrisposto all'obiettivo di aprire ancora di più la strada al mercato, alla mercificazione dei servizi pubblici, alle privatizzazioni. Con il Fiscal Compact e gli altri accordi comunitari le politiche di riduzione (drastica) del debito sono state imposte ai paesi membri e diversi paesi della Unione Europa hanno introdotto il pareggio di bilancio o nella Costituzione (come in Italia) o nella legislazione ordinaria. Con il patto di stabilità interno gli enti locali italiani sono stati costretti a congelare gli investimenti e la spesa, tagliare i servizi, conseguire un pareggio di bilancio sostanzialmente insostenibile, socialmente e concretamente. A causa del ricorso allo strumento dei derivati e dell'accensione di mutui (per fare investimenti in infrastrutture e servizi) molti anni fa presso Cassa Depositi e Prestiti (con tassi oggi anacronistici, del 5-6%) molti enti locali stanno pagando un salasso ingiustificato, che rende impossibile politiche di investimenti e spesso anche il mantenimento dei servizi esistenti.

Oggi, le politiche di riduzione del debito -come previsto dai trattati europei e dalla normativa nazionale- sono insostenibili socialmente (tagli ai servizi e ai diritti) e un ostacolo all'uscita dell'Italia e

dell'Europa dalla crisi. Le politiche di austerità sono solo la continuazione delle politiche neoliberiste con altri mezzi. Si taglia il debito per avere soldi in più da destinare al taglio delle tasse. Ma i manuali di economia ci ricordano che i soldi spesi per investimenti pubblici hanno un effetto moltiplicatore per la crescita incomparabilmente superiore rispetto ai tagli di spesa o ai tagli delle tasse.
Oggi la riduzione del debito, oltre ad essere espressione di politiche che hanno alla base il perseguimento di corposi interessi economici e finanziari, risponde anche ad un mantra ideologico senza fondamento. Ideologici, ma anche isterici. Per dirla con Paul Krugman i fautori dell'austerità sono degli "austerici", ossessionati da un ottuso e dogmatico pregiudizio liberista.
L'alternativa alle politiche di austerità e alla riduzione del debito è una politica di investimenti pubblici, di utilizzo della spesa pubblica per il sostegno alla domanda, di promozione di un vero e proprio piano del lavoro (con soldi pubblici). Ribadiamo: non è che non si spendano soldi pubblici, ma lo si fa per dare sgravi fiscali alle imprese e non per gli investimenti pubblici; lo si fa per finanziare le spese militari e le grandi opere e non per la riconversione dell'industria bellica e per le piccole opere; lo si fa per tagliare indiscriminatamente le tasse e non per finanziare il reddito di cittadinanza.
Va cambiato il paradigma delle politiche economiche europee, dal quale discendono le scelte nazionali e locali. Vanno cambiati i trattati mettendo in campo alcune scelte concrete e puntuali. Sarebbe utile convocare una convenzione europea sul debito al fine di rinegoziare il debito dei paesi più esposti attraverso forme di mutualizzazione, di messa a garanzia dei debiti sovrani grazie ad un bilancio europeo potenziato e finalizzato anche a questo fine, di utilizzo di bond ed altri strumenti finanziari non solo per ridurre il debito ma, soprattutto, per fermare le dinamiche speculative. Sarebbe importante una vera e generalizzata Tobin tax allo stesso scopo e per recuperare risorse finalizzate alla riduzione del debito e al sostegno degli investimenti pubblici. Questo presuppone un'Europa solidale, oltre la moneta, capace di politiche fiscali, economiche e sociali comuni. Un orizzonte che sembra ancora lontano e che, però, richiama un conflitto, uno scontro nel quale la sinistra e i movimenti devono mobilitarsi per costruire un'altra Europa.

IL GIUBILEO DEL DEBITO

a cura di
Francesca Delfino | Pax Christi

"Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria e si vende a te, non farlo lavorare come schiavo; sia presso di te come un bracciante, come un ospite. Ti servirà fino all'anno del giubileo; allora… rientrerà nella proprietà dei suoi padri" (Lv 25,39-41).
Tra le molteplici disposizioni che tendono a realizzare e concretizzare lo stile di gratuità e condivisione nella giustizia, troviamo, nel libro del Levitico, testo piuttosto arido all'apparenza, scarno di narrazioni e strutturato in una serie infinita di prescrizioni rituali e giuridiche, quella dell'anno sabbatico (ogni sette anni) e, trascorse sette celebrazioni di altrettanti anni sabbatici, dell'anno del giubileo. Perché questa istituzione così innovativa e profetica, unica all'interno della legislazione del mondo antico? Alla base, l'esperienza di come le vicende delle persone,

delle società, sono continuamente contraddette dalla morte, dalla fame, dall'ingiustizia, dal dominio dell'uomo sull'uomo. Non è possibile che la giustizia stabilita dal re, non sia poi sopraffatta dagli eventi della storia, più forte di ogni assetto al quale l'uomo cerca di dare inizio.
Si sente il bisogno di un ricominciare, il vero termine per comprendere il senso del giubileo.
Ecco dunque perché ogni 7 anni, un tempo congruo in cui ci sono tanti eventi, la legge vuole che ci siano certe situazioni che cercano di ristabilire la giustizia, di ripartire da capo.
La prima, la più semplice e drammaticamente attuale, che viene dall'esperienza, riguarda la terra: anche la terra si affatica, viene spremuta e non dà il suo frutto, perché l'uomo la sfrutta per trarne il più possibile: si prevede allora un anno di riposo, perché si riformi l'humus. Riposo per la terra, dunque, ma anche per gli uomini, a significare che l'uomo non è più alienato dal lavoro. Il grande compito che lo impegna non è più il lavoro, ma la vita, una vita piena per la pace e la giustizia.
Anno dedicato al riposo, alle relazioni familiari, alla conoscenza, ma soprattutto anno di liberazione e qui si inserisce il tema del debito: ogni sette anni i debiti erano sciolti, perché si suppone che se uno non è riuscito a pagare il debito nel tempo più che congruo di sette anni, ciò significa che non ha la possibilità di farlo, se non mettendo in gioco la possibilità della sussistenza sua e del suo nucleo familiare. Di contro, se il creditore è restato sette anni senza che il debito gli venisse pagato, costui può vivere anche senza quella somma.
La remissione dei debiti ha il senso del ristabilimento dell'uguaglianza; in questo tempo giubilare, non è sufficiente la libertà dal lavoro e da tanti gravami, ma occorre ristabilire anche l'eguaglianza. Da qui l'invito alla fraternità e alla condivisione: in quell'anno i poveri e gli esclusi dalla società, le persone più fragili ed esposte, potranno andare nei campi e raccogliere ciò che è cresciuto spontaneamente.
Di sette anni in sette anni, al quarantanovesimo anno si arriva al Giubileo, che certamente assume una forma più grandiosa, mantenendo però la medesima logica: si vuole che ci sia, passate due generazioni, un ristabilimento della giustizia, per cui a ciascuno farà ritorno ciò che gli apparteneva.
Ad ogni famiglia era stata data la terra, ma la storia è impietosa e, con il susseguirsi delle guerre, la morte dei figli, il venir meno della forza lavoro, la terra inevitabilmente passava ad altri, cosicché una parte della società ne deteneva ingentissime quantità, veri e propri latifondi: ebbene, con il giubileo, al cinquantesimo anno, quella terra doveva ritornare a quei nuclei familiari che l'avevano persa.

Pur non essendo, probabilmente, mai stato osservato nella storia di Israele, per una serie di ragioni che sarebbe lungo spiegare, e pur essendo stato snaturato dalle radicali modifiche in senso spiritualistico e monetaristico attuate dalla chiesa nei secoli successivi – a partire dal primo giubileo indetto da Bonifacio VIII nel 1300 - l'anno giubilare resta espressione di un ideale e di una tensione altissima, che papa Francesco, nell'indizione di questo Giubileo sicuramente ha inteso ritrovare e rafforzare: tensione ad allargare la fratellanza tra gli uomini e la giustizia e ad attuare la liberazione da tutto ciò che asservisce il mondo e noi stessi. In primo luogo, per noi oggi, il mercato e le sue "leggi"apparentemente ineluttabili.

presentazione del libro:

"L'alternativa all'Europa del Debito"

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

«Perché in fondo si tratta, semplicemente, di riprenderci ciò che ci appartiene ». Era questa la chiusura dell'introduzione al libro "Come si esce dalla Crisi" pubblicato dalle Edizioni Alegre nell'autunno del 2013. "L' Alternativa all'Europa del Debito" è una prima parziale attualizzazione di quei contributi, alla luce degli accadimenti politici, economici e finanziari succedutisi in un lasso temporale di soli tre anni ma tre anni così rilevanti da segnare una sorta di svolta copernicana. "Come si esce dalla Crisi. Per una Nuova Finanza Pubblica e Sociale" fu un testo politicamente rilevante, consultato anche – quale contributo dei movimenti italiani – per la stesura dei programmi economici di Syriza in Grecia e di Podemos in Spagna. Un segnale di grande attenzione dei movimenti europei per quel percorso che portò in Italia nel giugno del 2011 all'importante vittoria referendaria del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua Pubblica, in cui 27 milioni di cittadini espressero con assoluta chiarezza la volontà di sottrarre i servizi pubblici alla privatizzazione globalizzata e garantire tutela certa ai beni comuni rispetto alle logiche mercatiste che li vorrebbero trasformare in beni remunerativi.
Quella grande vittoria, la prima in Europa dei movimenti altermondialisti, risultò essere un importante sprone per i movimenti europei che seppero cogliere – molto più che in Italia – la rilevanza e gli insegnamenti di quel risultato politico: mettere al centro del proprio agire la questione della democrazia, della democrazia diretta; saper unificare le vertenzialità territoriali in istanza unitaria; imparare ad aggregare trasversalmente le competenze e lo studio, su rivendicazioni chiare e radicali, dal basso, per creare diffusa egemonia culturale; saper modificare la dicotomia sinistra/destra anche con le pratiche basso/alto; introdurre nella consapevolezza popolare e nell'agenda politica la questione dei beni

comuni.
In campo avverso, negli ultimi anni la politica europea si è distinta per la tenacia con cui ha perseguito politiche d'austerità finalizzate al contenimento della spesa sociale e all'introduzione di processi di privatizzazione e precarizzazione.
E se il consenso popolare a queste politiche di austerity era in vertiginosa caduta libera, ecco riemergere dal cilindro una teorizzazione, datata 1962, del teorico del turbo-liberismo Milton Friedman, "il debito rappresenta lo shock necessario a far diventare politicamente inevitabile tutto ciò che è socialmente inaccettabile".
Per capirci, una teorizzazione che è stata sperimentata negli anni 70 nel Cile del dittatore Pinochet e poi applicata costantemente dal Fondo Monetario Internazionale sia nel continente africano che in Sud America, fino all'ultimo eclatante esempio della grande crisi Argentina, iniziata all' inizio degli anni '90, con picco tra il 2001 e il 2004, per poi vivere pure la crisi mondiali scoppiata nel 2007 con i mutui subprime. Bene, ora questa teorizzazione – già dimostratasi totalmente fallace e ripudiata anche da una parte dello stesso FMI – è approdata in Europa.
Le ripercussioni della teoria dello "shock del debito", oltre che sul versante economico-sociale, hanno conseguenze rilevantissime in tema di democrazia, traslando l'asse delle decisioni dagli organi democraticamente eletti a staff di tecnici, in Europa incarnati dalla cosiddetta Troika.

Oggi, come reso visibile prima dal caso greco e poi dal Brexit inglese, il processo europeo è in stato di irreversibile crisi non solo come modello economico ma anche per quanto riguarda consenso e legittimazione.
La tesi degli autori di questo libro è che sia urgente un Piano B e che debba partire dalla radicale messa in discussione della pervasività che il debito pubblico e privato ha raggiunto nell'economia contemporanea.
Il principale strumento proposto è quello dell'audit sui debiti pubblici, nella convinzione che non possa esserci democrazia senza trasparenza nella finanza pubblica, e che sia immorale chiedere ai cittadini di pagare un debito senza sapere come e perché sia stato contratto.
La traduzione italiana del rapporto della Commissione per la verità sul debito greco – che il Governo Tsipras avrebbe potuto utilizzare con forza di fronte alla Troika – evidenzia l'insieme dei problemi giuridici, sociali ed economici legati al debito, svelandone la natura in gran parte illegale per lo stesso diritto internazionale.
Più che consentire alla popolazione "di vivere al di sopra delle proprie possibilità" il sistema del debito ha permesso alle banche di fornire agli Stati periferici ingenti prestiti con tassi d'interesse strabilianti. Meccanismi simili sono svelati anche da audit locali nati in assemblee popolari in diverse città italiane, tra cui nel testo sono riportate Roma e Parma.
Ma l'audit sul debito è qui proposto non solo come strumento di analisi ma anche come leva per costruire possibili politiche alternative con al centro la sostenibilità ambientale e sociale, alternative di

cui il libro mostra alcuni esempi, come il quantitative easing for the people e la costruzione di reti di autoproduzione "fuori mercato".
Un Piano B dunque per uscire dall'impasse che sembra guidare l'Europa verso la disintegrazione sociale.
Ben più che derivante dalla spesa pubblica la crisi europea del debito sovrano è un epifenomeno della crisi dei mutui subprime del 2007, un effetto della finanza creativa dei principali istituti bancari europei, nonché un riflesso degli squilibri interni alla zona euro. Squilibri che impongono al debito delle periferie di continuare a crescere parallelamente al surplus tedesco. Mettere in discussione il debito è, oggi, un obiettivo strategico ineludibile. Non sono credibili politiche di discontinuità che non pongano quali pre-condizioni l'auditoria del debito e l'annullamento del debito illegittimo.
Denudare la geografia del potere che si nasconde dietro alla composizione del debito significa trasformare la visibilità della rete di interessi privati che sfruttano il debito ai propri fini, in una leva per rovesciare il rapporto di forza esistente. Ovunque

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

l'audit sia stato portato avanti dal basso ha aperto a processi di mobilitazione sociale volti in primo luogo a rivelare e a scardinare gli interessi particolari che usano il debito per estrarre rendita dalla società. Disvelare la geografia del potere che si nasconde dietro al debito e riprenderci ciò che è nostro, è questa la visione che ci guida. È solo con la rottura della gabbia del debito che possiamo dare scacco matto alle politiche liberiste, ed è ciò che intendiamo fare nei mesi a venire con tutti e tutte coloro che condividono questi obiettivi: dare seguito al radicale e diffuso bisogno di riappropriazione collettiva, perché in fondo si tratta, semplicemente, di riprenderci ciò che ci appartiene.

ROMA: lettera aperta alla sindaca Virginia Raggi

a cura di
DecideRoma - Decide la città

Venerdì 10 giugno, in un'assemblea pubblica molto partecipata, Decide Roma ha presentato il Primo rapporto sul debito di Roma Capitale (http://www.decideroma.com/#!audit-debito/l4ryz), frutto di alcuni mesi di lavoro da parte di decine di attivisti.
La consapevolezza che ha guidato il lavoro nasce dal fatto che riteniamo la città, e le donne e gli uomini che la abitano, da troppo tempo in credito di diritti individuali e sociali, di beni e di servizi, per poter accettare ulteriori spoliazioni basate sulla presunta oggettività di vincoli monetari e finanziari, che perseguono unicamente la riproduzione del modello liberista dominante.
Molti sono i punti di riflessione emersi da questo primo lavoro:
a) la gestione emergenziale, legata al commissariamento del debito pregresso, ha affermato nei fatti un dispositivo istituzionale che non permette la trasparenza e la conoscenza sui dati, la natura e la legittimità del debito (solo per fare un esempio, dall'audizione del Commissario alla Camera dei Deputati nell'aprile 2016, si evince che per il 43% delle posizioni debitorie – pari a 2 miliardi di euro – addirittura non sono stati individuati i soggetti creditori);
b) lo stretto legame tra la formazione del debito e la politica urbanistica, segnata per decenni dalla speculazione immobiliare, col risultato di una città dispersa su un territorio vastissimo e con costi enormi per l'infrastrutturazione delle reti e dei servizi a carico della collettività;
c) gli alti tassi d'interesse corrisposti a Cassa Depositi e Prestiti e alle banche per i 1686 mutui contratti;
d) la sostanziale insostenibilità della finanza pubblica originata da un deficit strutturale delle entrate di bilancio del Comune di Roma e non – come solitamente si afferma – da un eccesso di spesa; deficit riscontrabile anche in paragone con le altre città italiane, nonostante le aliquote di tassazione più alte a carico dei cittadini;
e) il peso – pari a 1 miliardo – degli oltre 2000 contenziosi giudiziari sugli espropri per pubblica utilità, che alimentano la rendita proprietaria;
f) la forte incidenza degli sprechi nelle opere pubbliche;
g) gli alti costi per le politiche di privatizzazione e di esternalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi di welfare, che lungi dal rappresentare una soluzione alle inefficienze del pubblico, ne hanno rappresentato un aggravio.
Sono tutte questioni che dicono molto sullo stato della città e su come, grazie al patto di stabilità interno e al pareggio di bilancio, alla spending review e ai tagli dei trasferimenti da una parte, e alla consegna della città ai grandi interessi finanziari e speculativi dall'altra, sia oggi messa a forte rischio la stessa funzione pubblica e sociale del Comune.
Per questo abbiamo colto positivamente le diverse prese di posizione da Lei espresse durante la campagna elettorale e dopo la sua elezione, in favore dell'avvio di un'audit sul debito di Roma.
Crediamo possa essere la strada giusta per riavviare un percorso di riappropriazione della ricchezza sociale prodotta dalla città, che per troppi anni è stata espropriata grazie ai vincoli finanziari imposti alla stessa.
Nel merito, intendiamo formulare alcune proposte e obiettivi che dovrebbero caratterizzare il lavoro di audit sul debito del Comune:
a) l'audit deve essere pubblico, e non può dunque risolversi con la costituzione di una commissione istituzionale o con un nucleo di esperti. Il contributo degli esperti sarà necessario, ma lo è altrettanto la partecipazione dei cittadini e dei lavoratori, che devono essere coinvolti e messi in grado di conoscere e di contribuire alle decisioni in merito. A maggior ragione se il lavoro di audit -come dovrebbe- dovesse estendersi alla gestione di ogni servizio pubblico;
b) l'audit pubblico è di per sé un percorso di trasparenza e deve prefiggersi la fine di ogni separatezza ed esclusività nella conoscenza sui dati e la natura del debito: da qui la necessità di porre con determinazione la fine della gestione commissariale del debito pregresso e l'avvio di una gestione democratica e partecipativa dello stesso.
c) l'audit pubblico deve porsi la finalità di individuare il debito odioso e illegittimo per arrivare ad una sostanziale riduzione dell'onere (interessi e capitale) a carico della colletività e restituire alla comunità territoriale e al Comune la capacità di poter decidere e di mettere in campo scelte che

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

prefigurino un altro modello di città. Per questo l'obiettivo dell'audit pubblico deve essere la radicale rimessa in discussione del debito stesso e del Piano di rientro ("decreto Salva Roma"), mettendo fine alla subordinazione dell'autonomia municipale nei confronti delle direttive governative e restituendo alla città il diritto di scegliere il proprio futuro.
Queste sono le proposte che mettiamo in campo e che vorremmo poter discutere pubblicamente con Lei e con la sua amministrazione.
Governare la città di Roma non è certo un compito facile. In questo senso, crediamo che Lei non potrà considerarsi astrattamente la "Sindaca di tutte/i". Perché non siamo tutti uguali.
La città e i suoi beni comuni sono oggi ostaggio dei poteri forti della proprietà fondiaria e immobiliare, delle banche e della finanza, e i cittadini ne subiscono le conseguenze.
Sarà inevitabile dover scegliere da che parte stare.
Per parte nostra, dobbiamo solo riappropriarci di quello che ci appartiene. A partire dalla democrazia.
Perché o decide Roma o non vi sarà alcun futuro per la città.

DECIDE ROMA / DECIDE LA CITTA'
www.decideroma.com
giugno 2016

il debito come priorità dell'agenda politica

a cura di
Vincenzo Benessere | Massacritica Napoli

Cos'è Massacritica
Massacritica, il processo nato il 5 settembre del 2015 a Napoli, è una scommessa che movimenti, sindacati di base, comitati associazioni e singoli hanno fatto con l'impavido obiettivo di riappropriarsi del diritto di decidere sulla propria vita e sul proprio territorio. L'esperimento riguarda anche la reale possibilità di allargare quelle maglie che, attraverso il linguaggio e l'agire, i movimenti hanno tessuto troppo strette per essere comprese e condivise da gran parte della società. Negli ultimi anni Napoli ha vissuto una felice proliferazione di occupazioni a scopo culturale, sociale ed abitativo ed anche una ipersensibilizzazione popolare rispetto all'azione democratica diretta. Fenomeni sicuramente legati all'aggravarsi delle condizioni di indigenza delle classi subalterne non solo cittadine, nonché alla devastazione perpetrata a danno dei territori e della salute delle persone che li

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

abitano, e che hanno fatto della regione Campania un caso negativamente emblematico. Questo è l'humus sociale da cui Massacritica trae origine.

Le pratiche di Massacritica: #decidelacittà
Massacritica in questi 9 mesi di attività ha sperimentato tavoli di lavoro, assemblee aperte cittadine, assemblee degli abitanti per ogni municipalità, momenti di audit pubblico ancora attivi su questioni cruciali per la città: Porto, Acqua, Debito. La modalità portante di Massacritica è l'esercizio della trasparenza nei processi vivi che esistono in città: si esce dai luoghi classici della decisione, fatti di stanze dei bottoni e prassi torbide e si va in piazza, nelle municipalità, si pianifica insieme agli abitanti dei quartieri, si mettono in discussione i metodi classici della decisione: #decidelacittà significa tutto questo. Gli abitanti decidono sui loro quartieri, si preoccupano sia del quotidiano che della progettazione del Porto o della gestione dell'acqua. Due momenti importanti sono stati il 21 maggio e il 6 luglio, quando in piazza San Domenico, si sono svolte due assemblee molto partecipate sul programma da attuare dopo le elezioni amministrative. In questa fase la città ha partecipato direttamente delle decisioni che verranno prese: dalla composizione della giunta ai temi cruciali per tutta l'area metropolitana. Parallelamente a questa nuova dimensione decisionale va considerato in maniera sostanziale che Massacritica non è un luogo neutrale. Il DNA di Massacritica, che è anche espressione della somma dei movimenti di base che ne fanno parte, appartiene a quell'esercizio del conflitto e della mobilitazione che parte dai territori e porta ad una nuova e più ampia dimensione questioni spinose come Bagnoli, le lotte ambientali, le vertenze sul lavoro e le battaglie per il diritto alla casa e alla salute. In nessun modo si possono scindere questi momenti, poiché la nostra più aspra critica verso il governo Renzi e verso le politiche neoliberiste rimane comunque il nostro orizzonte culturale.

Il Debito come focus prioritario
Napoli ha un debito fuori dal comune: derivati e partecipate sono decisamente due mostruosità fuori controllo. Le politiche dei tagli agli enti locali, la follia del patto di stabilità interno, sistemi di credito "usurai" (dovuti alla privatizzazione della Cassa Depositi e Prestiti), rendono sempre più difficile il finanziamento delle politiche sociali e abitative, gli interventi di bonifica ambientale, i finanziamenti ai servizi pubblici locali, trasformando i Comuni da "erogatori di servizi" a enti territoriali di controllo sociale. La svendita del patrimonio pubblico e la messa sul mercato dei beni comuni sono accettate silentemente dagli amministratori locali e sembrano essere l'unica strada per fare cassa. Questo ciclo devastante di politiche di austerità svilisce il ruolo democratico degli Enti locali che dovrebbero intercettare e rappresentare le istanze della comunità che dovrebbero rappresentare. Un punto strategico nella comprensione del meccanismo di pressione delle economie neo-liberiste sugli enti locali è determinare la genesi e il meccanismo di accumulo del debito pubblico. La difficoltà consiste nel fatto che la strategia di crescita del debito (così come la sua genesi) non è comune a tutti contesti locali, anzi, questa pressione da parte delle banche di affari e di amministratori locali poco "attenti" all'interesse pubblico, è sempre mutevole e ben si insinua nelle dinamiche produttive urbane e metropolitane.

L'audit sul Debito del Comune di Napoli
Il problema non consiste nell' "indebitarsi come principio assoluto" ma nel ricatto che il neoliberismo attua sui territori e gli enti locali attraverso il debito sovrano. Un movimento locale non può eludere il problema del debito e non deve sottrarsi all'attuazione di processi per risolvere il problema. La prima proposta concreta su cui ci stiamo concentrando è costruire un Audit sul debito del Comune di Napoli. Un'auditoria pubblica che sia capace di verificare la composizione del debito per indicare le sezioni in cui è illegittimo e odioso, quindi inesigibile, perché non contratto nell'interesse della collettività. Il nostro obiettivo è creare strumenti partecipativi per incidere sui processi decisionali anche riguardo a tematiche che appaiono tecniche ma in realtà sono politiche, perché le ricadute riguardano la qualità delle nostre vite. È importante quindi che il processo di auditoria non sia dettato dall'amministrazione, bensì i gruppi di audit devono essere autonomi dall'amministrazione e sotto il controllo degli abitanti. Bisogna invece che l'amministrazione proceda con la nomina di una commissione di facilitatori che renda disponibile tutta la documentazione relativa alla situazione economica e patrimoniale in forme che siano leggibili ed analizzabili da parte di tutti/e. Da queste riflessioni nasce il documento che verrà presentato il 25/07/16 all'amministrazione comunale e che prevede un question time e l'inizio del percorso di auditoria sul debito del comune di Napoli.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

CATANIA IN BANCAROTTA

a cura di
Matteo Ianniti | Catania Bene Comune

Tra crisi sociale e privatizzazione dell'amministrazione comunale.

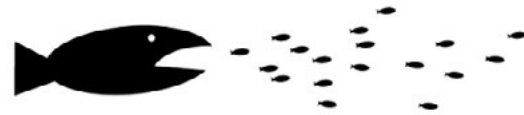
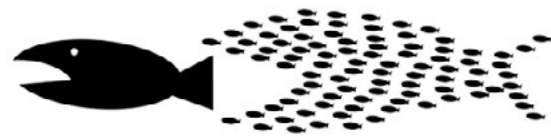
Sull'orlo della bancarotta. Catania è la decima città d'Italia per numero di abitanti e il suo debito pubblico è di 1miliardo, 232milioni, 310mila euro. Nel 2012 è stato sancito lo stato di pre-dissesto finanziario e nel febbraio 2013 è stato approvato un piano di riequilibrio, oggi in vigore, che prevede tagli alla spesa per 527milioni di euro, da distribuire fino al 2023, oltre al rispetto degli obblighi gestionali che vincolano i comuni in pre-dissesto: tasse ai massimali, rincaro delle tariffe per i servizi a domanda individuale, privatizzazioni, esternalizzazioni, blocco delle assunzioni.

Un disastro sociale per un Comune che ha già il primato nazionale per "criminalità minorile", per numero di processi per mafia rispetto al numero di abitanti, per tasso di analfabetismo e che è in fondo alle classifiche per qualità della vita.

Governata dal 2013 dal Partito Democratico e dal Sindaco Enzo Bianco, già ministro degli Interni (e responsabile della mattanza del movimento no global nel 2001 a Napoli), Catania, dopo 3 anni di pesantissima austerità è, oggi, secondo la Corte dei Conti, in bancarotta: le tasse ai massimali e un progressivo impoverimento della popolazione hanno generato un aumento dell'evasione fiscale, lo Stato ha tagliato i trasferimenti di 46milioni di euro in due anni, la Regione Sicilia di 8 milioni in un solo anno. Ma le spese di rappresentanza, consulenze esterne, spese legali milionarie non sono state minimamente ridotte; al contrario, questa Amministrazione le ha addirittura aumentate, mentre la città ha perso un asilo nido su due e i dipendenti dei servizi sociali non percepiscono lo stipendio da mesi.

Si arricchiscono nel frattempo Cassa Depositi e Prestiti, Dexia Crediop Spa, Monte dei Paschi di Siena Spa e Unicredit Spa che vantano buona parte dei crediti con il Comune e continuano a speculare con tassi d'interesse enormi. Basti pensare che Unicredit, solo per le anticipazioni di cassa concesse al Comune di Catania, guadagna ogni anno quasi due milioni di euro di interessi.

Una situazione finanziaria ingestibile, mirabilmente pilotata per fare gli interessi di pochi contro un'intera comunità e un banco di prova e di sperimentazione: quali sono le conseguenze dell'austerità, del rigore finanziario e del disinvestimento pubblico a sud del sud?

L'austerità a sud. La retorica sulle bellezze della Sicilia, sul patrimonio archeologico e barocco, sul mare e sul vulcano più alto d'Europa fa da sempre il paio con una

crisi sociale che in questo territorio ha raggiunto già 5 anni fa i livelli della Grecia in termini di disoccupazione, tasso di povertà assoluta, abbandono scolastico, emigrazione. La presenza di una costante situazione di ricatto dei ceti meno abbienti ha favorito, creando un circolo vizioso: il dominio di una classe politica che sulla clientela e sulla collusione col potere mafioso ha basato la propria attività amministrativa. Ciò ha legittimato, fornendo uno straordinario alibi, il disinvestimento pubblico e la demonizzazione di qualunque finanziamento volto alla redistribuzione della ricchezza.

Il federalismo fiscale, in questo contesto, ha definitivamente affamato gli enti locali del meridione bloccando qualsiasi processo di emancipazione e riscatto.

L'austerità dei patti di stabilità, dei piani di riequilibrio finanziario, dei tagli lineari alla spesa pubblica al sud ha incrociato la deindustrializzazione, la crisi del comparto agricolo, il blocco del turn over in tutte le amministrazioni pubbliche.

Uno scenario inedito e innovativo anche per i signori delle banche interessati a mettere le mani su patrimoni e servizi degli enti locali. In un contesto di così profonda crisi e povertà, le tasse ai massimali non hanno fatto aumentare le entrate, bensì il tasso di evasione; l'aumento delle tariffe ha generato una fuga dai servizi, le svendite del patrimonio non hanno trovato acquirenti, le operazioni speculative non hanno incrociato finanziatori e persino le gestioni in "project financing" sono tutte fallite. Se non si è ricchi, l'unica strada diventa quella dell'emigrazione, che ha raggiunto i livelli più alti degli ultimi 40 anni. Le

Università siciliane negli ultimi 5 anni hanno perso più del 20% degli iscritti, mentre rapine e spaccio di droga e armi sono drammaticamente diventati comparti produttivi indispensabili per la sopravvivenza di centinaia e centinaia di famiglie nelle zone più povere di Catania. Crisi dentro crisi, in maniera criminale, stanno devastando la Sicilia peggio di qualunque carestia.
La privatizzazione dell'amministrazione pubblica e l'esternalizzazione delle scelte politiche. Amministrare il disastro sociale, economico e culturale, per chi non si pone il tema della trasformazione e della critica dell'esistente, è complesso. Difendere l'austerità e il partito di Governo e contemporaneamente avere responsabilità amministrativa rischia di diventare impossibile. Eppure sono centinaia gli amministratori che si trovano in questa situazione.
L'applicazione delle norme sui bilanci degli enti locali genererebbe default finanziari e insurrezioni popolari, mentre la discussione politica dei temi di bilancio nei consigli democraticamente eletti porterebbe alla ribalta l'ingiustizia e la follia di vincoli finanziari insopportabili. Per risolvere tali contraddizioni gli enti locali vivono una sospensione della democrazia: i bilanci non vengono discussi, ma approvati in fretta e furia, con estremo ritardo e sempre sull'orlo del baratro; si nega una discussione sul merito e si diffonde solo lo spettro delle conseguenze catastrofiche di una eventuale bocciatura o di un ritardo nell'approvazione. Un "bere o affogare" continuo e artatamente congegnato.
Tale meccanismo ha solo un'esigenza: il cinismo della Giunta comunale e la sua compattezza politica (o la sua mediocrità). È infatti la Giunta a dover redigere e delibare i documenti contabili e a doverli discutere ed approvare prima della loro pubblicazione e discussione negli organi democratici. Un intoppo in quella fase e tutto salta. Così alcuni comuni hanno deciso di esternalizzare persino la redazione dei documenti contabili, annullando anche questo passaggio democratico, deresponsabilizzando l'amministrazione dalla propria più grande responsabilità.
A Catania è il Centro Studi Enti Locali ad essersi dimostrato disponibile a scrivere, per conto dell'amministrazione comunale, un nuovo Piano di riequilibrio finanziario, oggi al palo in attesa della conversione del Decreto Enti Locali da parte del Parlamento. Si tratta di una società privata toscana, molto vicina ad ambienti governativi, che ha già avviato collaborazioni e consulenze con molti comuni della Sicilia Orientale. Obiettivo di questa società, e delle altre che potrebbero formarsi, è "curare" l'amministrazione pubblica al posto degli organismi democraticamente eletti, orientarne le politiche senza alcun vincolo di mandato ma solo attraverso incarichi di consulenza: una tecnocrazia privata che si sostituisce alla politica, svincolata dalla vita democratica. Un modo per i privati di controllare le amministrazioni e un modo per pessimi amministratori di deresponsabilizzarsi di fronte a scelte impopolari.
La necessità di una speranza. Tra crisi economica e tecnocrazia, disgregazione e nuovi fascismi, l'orizzonte non appare incoraggiante, eppure è solo dalle comunità dei territori, da quei Comuni che, comunque vada, rappresentano l'avamposto dello Stato e della socialità, che si può immaginare un'alternativa. Catania non è una città dove vi è stata una "rivoluzione arancione" e non ha vinto le elezioni un Sindaco antisistema, come la stragrande maggioranza dei comuni italiani. Non abbiamo alcuna sperimentazione di governo da esportare ma solo una battaglia di resistenza, estenuante e difficile, che non abbiamo intenzione di abbandonare.
Forse è giunto il momento di unirsi, tutti e tutte, coloro che hanno vinto le elezioni e stanno già costruendo città ribelli e coloro che non hanno ancora vinto ma hanno intenzione di cambiare le cose, nella consapevolezza che non basta solo sconfiggere l'avversario per cambiare davvero. Con uno sguardo al sud del sud, a rischio spopolamento, che ha bisogno di ritrovare la speranza e di iniziare a sentirsi comunità.

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

Continuiamo a contrastare il "Trattato Nosferatu"

a cura di
Marco Schiaffino

Sarà che sono interista e ho ancora in mente un fatidico 5 maggio, sarà che sono cresciuto negli anni '80 e ho in mente i film horror in cui il cattivo sembra morto per poi rispuntare armato di machete alle spalle della protagonista, ma io del "decesso" del TTIP non mi fido. Le dichiarazioni dei ministri francese (prima) e tedesco (poi) rappresentano certamente un'ottima notizia, ma non vanno molto al di là di certificare quello stallo di cui siamo tutti consapevoli da anni. Certo, se il ministro dell'economia tedesco Sigmar Gabriel avesse detto "ci siamo resi conto che il TTIP è una monumentale idiozia e che non fa gli interessi dei cittadini ma solo delle multinazionali" la cosa sarebbe diversa. Al momento, però, la crisi dei negoziati è dovuta a due fattori che non sono per nulla risolutivi. Il primo è il fatto che le parti, in perfetta logica da bottegai, non riescono a trovare un accordo che illuda

entrambi di aver fatto un buon affare, o per lo meno non riescono a spuntare condizioni che possano sbandierare di fronte ai rispettivi sponsor per definire il TTIP un "successo".
Il secondo è il fatto che buona parte delle "resistenze" al trattato non sono affatto genuine. Diciamocelo: ai membri del governo di Francia e Germania (gli unici ad aver dichiarato pubblicamente qualche perplessità sul trattato) il TTIP andrebbe benissimo.
L'unico problema che hanno è che esiste una cosa chiamata "opinione pubblica" che negli ultimi 3 anni ha dato retta a una cosa chiamata "movimenti" che hanno spiegato loro perché il trattato fa schifo. E siccome quella cosa chiamata "opinione pubblica" ha il brutto vizio di condizionare i risultati elettorali, Merkel e Hollande non se la sentono di prenderla a calci in faccia.
Fosse per loro, diciamocelo, l'ISDS non sarebbe un grosso problema. La clausola che permette alle aziende di fare causa a un governo se promulga una legge che "disturba" i loro affari (magari per tutelare sciocchezze come la salute dei cittadini, l'ambiente o i diritti dei consumatori) sarebbe promossa come un ottimo strumento per garantire la crescita dell'economia e, ancor meglio, una ghiotta occasione per crearsi un alibi spendibile in futuro quando quella cosa chiamata "opinione pubblica" dovesse chiedere loro conto delle politiche che portano avanti.
Se oggi Francia e Germania dichiarano "morto" il TTIP, quindi, non è per una sincera convinzione riguardo il fatto che il trattato non fa gli interessi dei loro cittadini. È solo per interesse. Tanto più che gli stessi governi portano avanti trattati come il CETA (l'accordo col Canada che ha caratteristiche pressoché identiche al TTIP) e il TISA, l'accordo sui servizi che prevede politiche ancora più sbilanciate verso una visione neoliberista.
È questo il motivo per cui la campagna Stop TTIP non può e non deve abbassare la guardia. Nel quadro attuale, il successo non può portarci ad abbandonare la lotta, ma a rilanciare per fare in modo che l'opposizione ai trattati di libero scambio e il conseguente tentativo di scippo di democrazia portato avanti dai poteri finanziari diventi una lotta ampia e condivisa. Da tutti.

RUBRICA DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

il nuovo statuto di Vignola un inno alla democrazia

a cura di
Pino Cosentino

Alla fine di giugno il Comune di Vignola (prov. di Modena, 25.200 abitanti) ha approvato un nuovo Statuto. L'innovazione è l'inserimento di un nuovo Titolo II (Istituti di partecipazione e di democrazia diretta), che è un piccolo trattato sulla partecipazione politica, e insieme un vademecum per chi voglia seriamente mettersi al lavoro in tal senso. Vincendo il triste sentimento di aridità che testi giuridici come uno statuto trasmettono al lettore, gli articoli dal 5 al 27 meritano di essere studiati a fondo.
Art.5 (partecipazione civica e beni comuni): allinea tutti gli ingredienti indispensabili per realizzare il governo del popolo. Quello che chiamerei "il quadrilatero della partecipazione" si presenta con questi lati:
1. una popolazione organizzata in libere forme associative, che ne permettono l'esistenza in quanto comunità e soggetto politico permanente;
2. beni che la comunità riconosce come comuni, di cui essa si prende cura;
3. istituzioni che favoriscono e promuovono un dibattito pubblico basato su informazioni oneste (trasparenza) e incentivano la partecipazione finalizzata alla decisione;

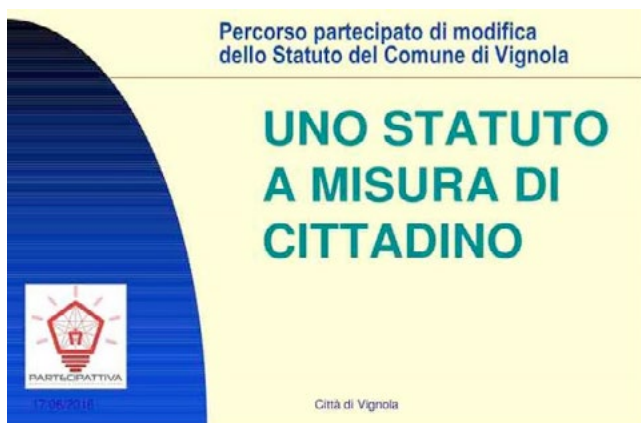
ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

4. una pluralità di strumenti di partecipazione che aprono e allargano a ventaglio le opportunità formative e decisionali, invece di chiuderle in un imbuto.
Gli artt. 6-7-8 perimetrano la popolazione titolare della partecipazione, e definiscono il sostegno dell'istituzione "Comune" alla sua [della popolazione] organizzazione interna, in quanto orientata a perseguire finalità di interesse generale, in due modi: il "patto di condivisione" per concordare gli "interventi di cura e di rigenerazione dei beni comuni", mentre per la gestione di servizi pubblici o di pubblico interesse sono previste "convenzioni e protocolli di intesa".
Avendo predisposto quanto di competenza dell'istituzione "Comune" per sostenere l'autonoma organizzazione popolare, gli articoli dal 9 al 23 elencano una varietà di strumenti utili a formare le sue capacità di valutazione, per esercitare degnamente, ossia con indipendenza e consapevolezza, la sovranità che le appartiene.
Sono strumenti di due tipi: deliberativi e decisionali. I primi (istanze e petizioni; la parola al cittadino; la giornata della democrazia; scelta partecipata; consiglio comunale aperto; iniziativa popolare a voto consiliare) allenano la popolazione al dibattito, al confronto delle idee e a rapportarsi con le istituzioni elettive. Da un'altra angolazione, sono utili all'amministrazione comunale per sondare gli orientamenti della popolazione. I secondi sono tutti i tipi possibili di referendum e consultazioni popolari, che questo statuto libera dalla tagliola del quorum.
Questo risultato è stato ottenuto grazie a tre liste civiche che il 25 maggio 2014 hanno mandato a casa gli amministratori "di sinistra" che governavano ininterrottamente dalla fine della guerra. Sul numero 17 del Granello (gennaio-febbraio 2015, leggibile qui: http://www.italia.attac.org/granello_di_sabbia/il_granello_di_sabbia_gennaio_febbraio_2015.pdf) era apparsa un'intervista di Marina Savoia all'assessore alla partecipazione Monica Maisani, oltre che a

Carla Cappi e a Elena Cigolini. Alla luce del nuovo statuto è interessante adesso andarla a rileggere. Oggi chiederei a Monica: perché in mezzo a questa abbondanza di strumenti a disposizione dei cittadini manca proprio il bilancio partecipativo, quello più significativo e utile ai fini di una partecipazione continuativa e non episodica?

elogio dell'antipolitica: dalla politica alla democrazia

a cura di
Pino Cosentino

La contrapposizione politica-antipolitica è un topos retorico che sta conoscendo un rilancio considerevole nella pubblicistica e nel dibattito pubblico di questi anni, in coincidenza con la diffusione di movimenti antisistema che ottengono affermazioni elettorali importanti contrapponendosi all'intero mondo politico. Si tratta di fenomeni difficilmente inquadrabili, se non in negativo. Antipolitica (Garzanti Linguistica): "atteggiamento di chi è ostile alla politica, alle sue logiche, ai partiti e agli esponenti politici, ritenendoli dediti ai propri interessi personali e lontani dal perseguire il bene comune". L'antipolitica sarebbe dunque un rifiuto radicale del sistema politico liberaldemocratico, della democrazia rappresentativa. Ma l'antipolitica può diventare una proposta positiva? L'antipolitica è destinata a restare un rifiuto infantile, una manifestazione di primitivismo irragionevole, o è la pietra su cui si costruirà il solido edificio del mondo nuovo? E quale antipolitica? Quella di Donald Trump e di Salvini, quella di Grillo, quella di Iglesias o altra ancora? Che "antipolitica" sia usato da "politici" e giornalisti come anatema per bollare i movimenti sociali come estremismi fanatici contrari al comune buon senso non fa meraviglia.
Può invece suscitare una certa sorpresa che un'analoga condanna dell'antipolitica, sebbene con argomenti diversi, si ritrovi presso una parte significativa degli attivisti dei movimenti che contestano il sistema. Le sinistre vedono nell'antipolitica una cultura di destra, che vorrebbe gettare a mare le conquiste politiche del dopoguerra, codificate dalla Costituzione del '48. L'antipolitica (e su questo si realizza un'ampia convergenza fra "rivoluzionari" e benpensanti) sarebbe una critica "di pancia", cioè emotiva, dettata da paure elementari, acuita dal disagio economico crescente di strati consistenti della popolazione. La condanna dell'antipolitica proviene dunque o dai sostenitori e beneficiari di questo sistema politico, oppure da una parte dei suoi oppositori, con motivazioni opposte ma in parte convergenti (la "pancia"). La condanna dell'antipolitica da parte di oppositori del "sistema", specie di sinistra, è rivelatrice di parecchie cose:

1. la forza pervasiva della cultura dominante, che produce schemi di pensiero apparentemente "universali" che nemmeno i suoi avversari riescono a riconoscere come frutti e puntelli di questo sistema di dominio, e perciò li adottano come parte del proprio sistema di valori;
2. la difficoltà a capire il presente e a progettare il futuro; prevale la capacità di leggere il passato per progettare il passato prossimo, che ormai, per quanto prossimo, è comunque scivolato via. Ci si attarda così in atteggiamenti puramente difensivi e nostalgici, di qualcosa che non c'è più, mentre gli avversari, lavorando a modo loro sulla "pancia", sono più efficaci nel presente;
3. l'ambiguità di parti dei movimenti, che in realtà sono pronti a sacrificare gli obiettivi comuni per trovare una valorizzazione (non necessariamente economica) del proprio ruolo personale in ambito istituzionale;
4. il divorzio probabilmente irrimediabile tra le culture di sinistra, anche di estrema sinistra, da tempo elitistiche (nei fatti) e legate soprattutto a ceti benestanti, e il popolo.

Certamente l'antipolitica è diffusa in tutti gli strati della popolazione (nel suo "immaginario collettivo" [Wikipedia]) non sotto forma di raffinate analisi, ma come sequela di stereotipi, semplificazioni, esagerazioni... Nelle sue versioni più diffuse può essere irritante per chi ha una visione più documentata e meditata dei fatti politici.

Qui si viene al punto. L'antipolitica è anche considerata sinonimo di "populismo". Cos'è dunque che induce a considerare certe correnti non come espressione di idee diverse dalle proprie, ma come idee che non dovrebbero avere diritto di cittadinanza, idee "selvagge", mostruose, incivili? Forse il fatto di portare alla luce una subcultura popolare, ciò che ribolle nella "pancia" della società, soprattutto nei suoi strati più bassi, e che i "politici" pensano di educare ignorandola, come farebbe una persona ben educata che faccia finta di niente mentre uno zoticone si pulisce il naso con il tovagliolo? Ma le sinistre sono popolo, o sono un'altra cosa? Di fatto tutte le forze di sinistra hanno scelto di farsi istituzione, di innalzarsi al di sopra del popolo (verso il quale hanno lo stesso atteggiamento tra il paternalistico e l'infastidito di tutti i ceti dominanti), di criticarlo "dal di fuori", addirittura "dall'alto". E' comune anche nel mondo degli attivisti dei movimenti sentir dire, in tono critico, che la tal forza politica si rivolge "alla pancia" della gente. Gli argomenti della suddetta forza politica saranno ripugnanti (penso, ad esempio, al suo principale cavallo di battaglia, l'immigrazione), ma meravigliarsi che il popolo abbia una pancia significa aver abbandonato tutta una cultura che cercava alternative al sistema partendo dalle condizioni materiali delle persone, e da come esse (condizioni materiali) influenzano sentimenti e pensieri. Che non sono da negare e rigettare, ma da interpretare e rielaborare, in quanto presenza del mondo reale e comune nella coscienza, quindi ancoraggio ineliminabile con la realtà. Perché ciò avvenga in una direzione piuttosto che in un'altra dipende dalla posizione dei proponenti, dalla qualità dei contenuti che propongono e dalle relazioni che essi stabiliscono con la generalità della popolazione. Le sinistre sono oggi percepite, a ragione, come parte dell'establishment, e perciò coinvolte nella condanna popolare della politica.

C'è un fossato difficilmente definibile, ma molto chiaro nella percezione dei più, tra oligarchie economico-politiche e loro sostenitori, da una parte, popolo dall'altra.

Nella percezione generale, il fossato coincide con le istituzioni elettive, che ormai una larga maggioranza considera un male, forse necessario, ma comunque un lavoro sporco.

Oggi c'è quasi da vergognarsi a confessare che ci si occupa di politica. Anche nel caso in cui si tratti di un volontariato disinteressato, come per gli attivisti dei movimenti. Si legge negli occhi dell'interlocutore una perplessità, uno stupore, che non si rasserena neanche dopo aver spiegato quanto la "nostra" politica sia diversa dalla "loro".

Il distacco dei cittadini dalla politica da un lato fa paura, ma dall'altra è la premessa indispensabile per quel processo di superamento della democrazia rappresentativa ormai necessario per entrare in una nuova fase dello sviluppo umano e uscire dal cul di sacco in cui l'umanità si è cacciata con la finanziarizzazione globalizzata della società.

La politica dei moderni (democrazia rappresentativa, suffragio universale – maschile e femminile -, pluripartitismo, dibattito pubblico libero, libertà di associazione e di espressione...) è stata una grande conquista in primo luogo del movimento operaio e contadino, con il prezioso contributo di uomini e donne di ogni classe sociale e diverse correnti di pensiero, laiche e religiose.

Si è sviluppato, accompagnando la diffusione del capitalismo, un grandioso movimento di liberazione che ha coinvolto un po' tutta l'umanità, ma che ha dato i suoi frutti più maturi proprio nei paesi dove lo sviluppo capitalistico è andato più avanti. In essi la spinta della borghesia emergente alla costruzione di un sistema economico basato sulla competizione anziché sulle rendite di posizione ha favorito ed è stato favorito dalla spinta umana a liberarsi dai vincoli opprimenti degli antichi regimi.

Come tutti i movimenti storici, anche questo si è dispiegato nella concretezza delle diverse situazioni, assumendo le forme più disparate secondo i contesti. Ma si può facilmente rinvenire, osservando la complessità e varietà di forme dei diversi movimenti e delle idee che li ispirarono, un valore eterno soggiacente, che li accomuna tutti: l'affermazione della dignità e del diritto alla felicità di ogni essere umano (senza dimenticare gli animali che dimostrino una soggettività individuale).

La leva per l'emancipazione umana fu individuata

nella politica, intesa come formazione ed esercizio di un potere pubblico che non scende dall'alto, ma promana dalla volontà dei cittadini. Così dovunque nel mondo si sia affermato il più alto grado di sviluppo della società capitalistica là si è stabilita la politica, nella forma di democrazia rappresentativa e dei suoi riti (partiti, dibattito pubblico, elezioni ecc.).
Tutto questo va salvaguardato con la massima cura e il più fervido impegno. La politica, con il suo corredo, lo Stato di diritto, sono oggi la realizzazione più alta e compiuta del valore eterno e comune che ispira e ha sempre ispirato ogni movimento di emancipazione umana. Tuttavia, proprio alla luce di quell'ispirazione che pone le persone come valore assoluto, dobbiamo constatare che la politica si è convertita nello strumento del lato oscuro del capitalismo per consolidarsi e prendere il sopravvento. Come la bomba ai neutrini, che uccide ogni forma di vita ma lascia intatte le cose, il capitalismo nella sua fase finanziaria (o, seguendo Gallino, finanzcapitalismo) distrugge la democrazia lasciandone intatte le forme esteriori: i partiti, le elezioni, i parlamenti ecc. Ciò corrisponde a nuove necessità del sistema di mercato, ove la competizione esenta sempre più il capitale, ma non tutti gli altri fattori, che fanno a gara a fornire al capitale stesso le condizioni di miglior favore (fiscalità, diritti del lavoro, tutela dell'ambiente, ecc.). La politica così diventa funzionale al nuovo contesto. La politica come è oggi intesa non può più essere lo strumento di emancipazione che è stata nel passato. Dovunque la politica è uno strumento di lobby e bande di speculatori, truffatori, imbonitori, o semplici kapò, per legittimare lo sfruttamento del popolo e il saccheggio delle risorse naturali.
La delega incondizionata che la democrazia rappresentativa concede a chi prenda i voti necessari secondo le forme legali vigenti equivale a consegnare le chiavi di casa a bande di grassatori impuniti, sotto qualunque bandiera si presentino. Oggi l'umanità può salvarsi dal disastro solo prendendo risolutamente nelle mani il proprio destino. Come sempre, l'avanzamento dell'emancipazione umana prenderà strade differenti secondo i diversi contesti storici, ma dovrà dovunque sbarazzarsi della politica e trovare le forme che permettano a tutti i cittadini che lo vogliano di esercitare concretamente i diritti sovrani che gli spettano, in parte direttamente, in parte attraverso rappresentanti eletti che non vadano a costituire, come ora, un ceto sociale a sé, ma siano veramente rappresentanti e non padroni. Questa è la prossima rivoluzione, che sarà necessariamente all'insegna dell'antipolitica. Si intravvede già lo scenario: un centro, l'establishment, occupato dalle sinistre, insieme con altre componenti moderate, dedito alla difesa della politica, nonché del finanzcapitalismo; una destra antipolitica, in senso regressivo, reazionario, fintamente "popolare"; una sinistra antipolitica, in nome del protagonismo dei cittadini, che vede la democrazia come esercizio della effettiva, non simbolica, sovranità popolare. Questa permetterà la rivalutazione del lavoro al cospetto della finanza e dello strapotere del capitale, la promozione del "comune", la salvaguardia dell'ambiente e il graduale rientro dal vero debito, quello ecologico.
Per la critica dell'economia politica. il sottotitolo che Marx diede al Capitale è spesso dimenticato, come se non fosse un postulato qualificante della teoria esposta nella sua opera. Quel sottotitolo è invece la chiave imprescindibile per la comprensione dell'analisi marxiana, il cui intento non è tanto fornire la chiarificazione teorica del sistema capitalistico, quanto di individuare in esso i presupposti per il suo rovesciamento. La critica marxiana non è rivolta contro questa o quella specifica teoria economica, bensì contro la costruzione di una disciplina che pretenda di fornire le leggi naturali dell'economia, come se questa non fosse una formazione storica e perciò transitoria, ma un dato di natura, che la volontà umana può alterare e deviare dal suo cammino per un po' di tempo, ma che finirà sempre per rifluire nel percorso che leggi eterne le fissano.
Marx riconduce l'economia dalla sfera dell'oggettività (natura) a quella della soggettività (prodotto umano, forma in continuo divenire dei rapporti tra esseri umani). La teoria economica, nata come un ramo della filosofia morale, trasforma relazioni tra fatti dovute a rapporti sociali transitori in leggi oggettive ed eterne. Mentre invece il capitale stesso, per Marx, non è altro che un "rapporto sociale".
Quella di Marx, potremmo dire, non è un'economia, bensì un'antieconomia. Non è una teoria economica, ma la teoria che svela la natura di ogni teoria economica, di essere una tecnica al servizio del sistema capitalistico e al contempo un'ideologia che ne legittima il dominio.
L'economia politica presenta come fatto naturale la separazione dei produttori dai frutti del loro lavoro.
La politica presenta come fatto naturale la separazione del popolo sovrano dall'esercizio effettivo della sovranità. L'elemento separatore è il meccanismo della rappresentanza, il corpo professionale elettivo che presenta due caratteristiche: ha come compito primario quello di gestire l'economia, come se la nazione e lo Stato fossero aziende; usufruisce di una delega illimitata, che ne fa, in quanto ceto, l'effettivo padrone dello Stato e delle sue risorse, da cui attinge abbondantemente. Queste caratteristiche ne fanno una componente essenziale dell'oligarchia. Esso infatti sposta ingenti risorse pubbliche dai produttori ai profitti, attraverso politiche fiscali, monetarie e di finanza pubblica; ma presenta ciò come sostegno all'"economia", come se questa fosse un meccanismo oggettivo che produce frutti per tutta la comunità. La rappresentanza, originata e "scelta" dai cittadini-elettori, fornisce al sistema la legittimità necessaria.
Attraverso i meccanismi elettorali il popolo si convince di essere esso stesso responsabile dello stato di cose esistente. Il popolo stesso diventa così

il cane da guardia dell'attuale sistema di sfruttamento e dissipazione.
La politica, da fattore di liberazione, diventa il mezzo attraverso cui il popolo viene mantenuto nella sua condizione di inferiorità, sebbene sia numericamente la maggioranza della popolazione.
Infatti il popolo, in quanto moltitudine di individui, può esercitare effettivamente la sovranità solo se organizzato come soggetto collettivo. Ma i partiti sono organizzazioni esterne al popolo, che attraverso il meccanismo della rappresentanza si integrano, ai vertici, con l'oligarchia.
La rappresentanza non è asservita agli interessi dei potentati economici. E' essa stessa un potentato economico. Essa diventa parte integrante dell'oligarchia, di cui condivide livelli di redito, stile di vita, valori e idee. La rappresentanza è il cancro della democrazia, lo strumento dell'oligarchia per inglobare gli effettivi o potenziali organizzatori del popolo. Nell'era della finanziarizzazione globalizzata gli effetti sono: la privatizzazione dello Stato, la tendenziale scomparsa del "pubblico".
In questo senso i movimenti realmente alternativi sono l'antipolitica. L'esperienza storica dimostra che la politica, in quanto competizione elettorale tra partiti supportati da organizzazioni sociali in vari modi collegate (sindacati, chiese, cooperative, associazioni fiancheggiatrici...), non ha mai prodotto una vera alternativa al dominio della ricchezza.
La finanziarizzazione è l'espressione del rifluire verso la difesa di posizioni di rendita da parte di strati molto consistenti della classe dei grandi proprietari, le cui proprietà hanno oggi necessariamente la forma della ricchezza finanziaria. La consistenza nominale di tale ricchezza cresce a un ritmo molto superiore a quello dell'economia reale. Si determina perciò una situazione in cui sono presenti crediti molto superiori ai beni esigibili. E' un cappio che si stringe attorno al collo del mondo, un cappio dovuto solo a rapporti di potere, non certo a presunte leggi "naturali" dell'economia.
Da questa situazione la politica non potrà salvarci, perché essa, come è stato dimostrato dalla grande crisi del 2007-08, e dagli sviluppi successivi, è parte del problema, essendo parte integrante delle oligarchie finanziarie.
La politica non può tentare che una via: lo smobilizzo dell'immenso patrimonio naturale, sociale ed economico "comune": le foreste, l'acqua, le fonti energetiche, i diritti sociali trasformati in domanda privata (istruzione, sanità, previdenza), le infrastrutture costruite nei secoli, la miriade di aziende pubbliche, soprattutto locali. Le privatizzazioni di ogni bene comune e funzione pubblica, già avviata, è ciò che ci attende. Batte l'ora dell'antipolitica, solo essa ci salverà. L'antipolitica non è altro che il popolo. Il popolo sopprimerà la politica per instaurare la democrazia. Non un popolo abbruttito e manipolato dalla falsa antipolitica dei Trump e dei Salvini. La loro non è antipolitica, me iperpolitica, con loro l'inganno, la sopraffazione e la separazione del popolo dai processi decisionali raggiunge livelli più alti della politica tradizionale. Essi non sono la negazione della politica, ma i suoi esponenti più estremi, gli atleti, i funamboli, i mistici della politica.
L'antipolitica non ha capi, ma guide morali che rifiutano di uscire dal popolo perché la comunità è la vita e la gioia, mentre il percorso individuale all'affermazione di sé lascia solo rimpianti e cenere.
La prossima volta che qualcuno vi chiede di cosa vi occupate, rispondete sereni: "di antipolitica".
Capirà, e voi vi sentirete meglio.

RUBRICA MIGRANTI

che ne è delle frontiere in Europa?

a cura di
Giuseppe Campesi | Università di Bari

Gli ultimi dodici mesi ci hanno posto di fronte ad una profonda crisi delle politiche migratorie europee. La quale, si è detto, è il riflesso della crisi dell'Unione, del progressivo indebolimento del progetto politico di una Europa federale, naufragato in una lunga e persistente crisi economica da cui gli egoismi nazionali hanno tratto alimento. Questa crisi può essere guardata anche dal punto di osservazione privilegiato rappresentato dalle frontiere perché è proprio lungo le molteplici frontiere d'Europa che essa si è dispiegata, con il suo carico di violenza poliziesca e filo spinato. La frontiera è, però, anche un punto di osservazione privilegiato per comprendere la crisi dell'Unione europea (UE) perché è proprio rivoluzionando la sua geopolitica tradizionale che il progetto politico europeo procedeva, se pure a fatica, verso quello che appariva un inevitabile destino federale.
Se, infatti, da un lato è vero che l'UE non esiste come entità politica territorialmente definita, dato che la prerogativa di appropriazione sovrana del territorio è rimasta saldamente in mano agli Stati membri, ciò non significa che essa abbia esercitato le sue funzioni politiche e giuridiche in rapporto ad uno spazio. Al contrario, è proprio la nascita dello spazio di libera circolazione che ha reso impellente la necessità di sviluppare dispositivi di sicurezza che consentissero di esercitare tale libertà in un ambiente controllato e protetto. L'idea di Europa si è costruita anche nel

presidio di una frontiera comune posta a protezione di uno spazio sempre più insistentemente percepito e rappresentato come "domestico"; per questo, sotto molti profili, la nascita di Frontex e del primo embrione di polizia della frontiera europea può essere considerata un capitolo fondamentale della costituzione materiale d'Europa. Essendo chiamata a gestire e controllare movimenti e circolazioni che attraversano e mettono costantemente in gioco gli spazi tipici della sovranità, la polizia della frontiera europea invitava a ripensare le classiche geometrie politiche dell'ordine, producendo un inedito immaginario post-nazionale della sicurezza.
Senza ombra di dubbio, Frontex si è candidata sin dal principio a diventare una delle più rilevanti e controverse agenzie esecutive europee. Le sue competenze toccano una materia molto delicata per la tutela dei diritti umani di soggetti particolarmente vulnerabili, come gli stranieri privi di un titolo di soggiorno o i richiedenti asilo, ma soprattutto mettono in questione una delle prerogative più significative della sovranità nazionale: il presidio dei confini. Con Frontex è, infatti, nata l'idea che lo Stato nazione potesse continuare a considerarsi un sovrano assoluto nella gestione dei suoi confini. I paesi membri sono esplicitamente chiamati a coordinare reciprocamente la loro azione e, soprattutto, a garantire che l'attività di presidio dei confini si svolga secondo standard ed in vista di obiettivi politici definiti collettivamente. Sotto ogni profilo, si trattava di una sfida esplicita ad uno dei capisaldi della sovranità nazionale oltre che di un passaggio decisivo nel processo di produzione dello spazio europeo.
Uno degli aspetti più vistosi della crisi degli ultimi mesi è stato il moltiplicarsi di provvedimenti di ripristino dei controlli alle frontiere nazionali. Nella sequenza degli eventi, lo spazio europeo è sembrato frantumarsi riportando indietro le lancette della storia. Le ragioni dei provvedimenti unilaterali adottati all'ombra del regolamento Schengen, si è detto, risiedevano nella inadeguatezza dei controlli alle frontiere esterne svolti dai paesi meridionali (Grecia e Italia) e nell'impotenza dell'agenzia Frontex, accusata di non essere in grado di arrestare il flusso di migranti e profughi. Dietro tali accuse si nasconde, però, un duplice equivoco: non solo Frontex non era, all'epoca, una vera e propria polizia delle frontiere, bensì una semplice agenzia di coordinamento delle attività di controllo che restavano una competenza delle autorità nazionali; ma anche l'allentamento dei controlli alle frontiere è stata una, più o meno esplicita, scelta politica dei paesi membri situati sul lembo meridionale d'Europa: scelta che voleva rimarcare il legame inscindibile che dovrebbe esistere tra responsabilità imposte dai regolamenti di Schengen e Dublino e distribuzione dell'onere dell'accoglienza.
A distanza di dodici mesi sappiamo che i paesi meridionali hanno sostanzialmente perso la battaglia per una migliore distribuzione dell'onere dell'accoglienza e sono stati costretti a rinforzare il dispositivo di controllo delle migrazioni cedendo una quota di sovranità nella gestione della frontiera attraverso l'implementazione del cosiddetto approccio Hotspot (che vede le agenzie europee gestire il processo di schedatura ed identificazione dei migranti sbarcati) e della futura European Border and Coast Guard (che avrà poteri di indirizzo e di intervento notevolmente rafforzati rispetto a Frontex). Lo scenario che si prospetta è quello di una frontiera europea gestita come un sistema di cerchi concentrici posto a protezione del cuore prospero d'Europa. All'interno di tale dispositivo la linea di filtraggio dei movimenti indesiderati può essere spostata secondo un movimento di introversione ed estroversione che rifletterà le esigenze politiche del momento: proiettandosi verso l'esterno quando lo scenario geopolitico consente di fare affidamento su vicini affidabili; retrocedendo fin dentro il territorio europeo quando anche i paesi formalmente parte dello spazio di libera circolazione non implementano adeguatamente le linee di indirizzo sviluppate dalla futura agenzia di controllo della frontiera europea.

convegno internazionale: il secolo dei rifugiati ambientali?

a cura di
Guido Viale

Milano, 24 settembre 2016
Il 24 settembre si terrà a Milano, nella Sala delle conferenze di Palazzo Reale, un convegno internazionale organizzato e promosso da Barbara Spinelli e dal gruppo GUE/NGL del Parlamento europeo, che si propone di riflettere su una figura generalmente trascurata sul piano giuridico: quella del rifugiato per motivi ambientali.
Secondo le stime dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), entro il 2050 i profughi ambientali saranno tra 200 e 250 milioni, con una media di 6 milioni di persone costrette ogni anno a lasciare la propria abitazione e spesso il proprio Paese. Lo straordinario aumento di sfollati interni e di profughi è in gran parte dovuto a conflitti scatenati da politiche diffuse e sistematiche di appropriazione di risorse. Dal dopoguerra a oggi, ben 111 conflitti nel mondo avrebbero tra le proprie radici cause ambientali: 79 sono tuttora in corso e, tra questi, 19 sono considerati di massima intensità. [1] Nonostante le misure fin qui prese per contenere i cambiamenti climatici e l'aggressione alle risorse naturali,

l'espulsione dal proprio habitat di ampie quote della popolazione mondiale a causa del deterioramento ambientale è considerata inevitabile dalla maggior parte della comunità scientifica, in assenza di provvedimenti più radicali di quelli presenti. Eppure il fenomeno resta di fatto invisibile alle legislazioni e alla politica. Nemmeno la Convenzione di Ginevra e il Protocollo aggiuntivo del 1967 riconoscono lo status giuridico di chi fugge da catastrofi ambientali, specie se originate da azioni e interventi umani sulla natura. Sono rifugiati ambientali quelli che scappano da conflitti per l'accaparramento delle risorse idriche o energetiche, come lo sono coloro che fuggono dalla desertificazione e dal collasso delle economie di sussistenza in seguito a crisi dell'ecosistema, dovute a cause naturali o attività umane: land grabbing, water grabbing, processi di "villaggizzazione" forzata (che negli anni Ottanta causarono la morte di un milione di persone per carestia, in Etiopia), inquinamento ambientale, smaltimento intensivo di rifiuti tossici o radioattivi, scorie radioattive risultanti da bombardamenti. Questi flussi si aggiungono a quelli causati da guerre e persecuzioni politiche, religiose o etniche, e talvolta vi si sovrappongono in modo inestricabile. É pretestuoso e miope considerare popolazioni in fuga da condizioni invivibili alla stregua di migranti economici, tuttavia è esattamente ciò che fa la Commissione europea con il cosiddetto "approccio hotspot", che istituisce due categorie di migranti: i profughi di guerra, ai quali viene riconosciuto il diritto di chiedere protezione internazionale, e i migranti economici, da rimpatriare – con ciò violando il diritto d'asilo.

Obiettivi del convegno:

Analizzare il concetto di rifugiato ambientale e le sue implicazioni giuridiche. Dare un quadro della situazione ambientale nei Paesi dai quali provengono i profughi. Denunciare le politiche di accaparramento di suolo e di risorse attuate da aziende occidentali e multinazionali in accordo con i governi locali. Individuare strumenti di monitoraggio dell'uso dei fondi europei o nazionali per la cooperazione e lo sviluppo destinati a regimi che non rispettano i diritti umani. Mostrare che la separazione tra profughi di guerra e migranti economici applicata nel cosiddetto "approccio hotspot" rischia di essere è lesiva dell'impianto stesso del diritto d'asilo e che l'attuale politica europea dei rimpatri va rigettata nella sua forma attuale.

Promuovere un'azione a livello parlamentare europeo per l'introduzione legislativa della figura del rifugiato (interno ed esterno) costretto alla fuga da una massiccia perdita di habitat.

Mostrare che è conveniente, oltre che rispettoso del diritto internazionale, sviluppare al massimo, e modificare, le politiche europee di accoglienza e integrazione di profughi e migranti.

Il convegno ha il patrocinio e la partecipazione di: Università degli studi di Milano, Centro Europeo di eccellenza Jean Monnet, Associazione Costituzione Beni Comuni, Associazione Diritti e frontiere, Associazione Laudato Si', Gruppo consiliare Milano in Comune, Comune di Milano.

Tra i relatori spiccano figure di rilievo scientifico come Roger Zetter e François Gemenne, l'ex ministro del Mali Aminata Traoré, il responsabile Unhcr per l'Europa meridionale Stéphane Jaquemet, le eurodeputate Ana Gomes, Marie-Christine Vergiat, Elly Schlein.

[1] Dati del report commissionato dai paesi del G7 all'istituto tedesco Adelphi con il sostegno del ministero degli Esteri tedesco.

Per la registrazione al convegno:
rifugiatiambientali@gmail.com

CONVEGNO INTERNAZIONALE

IL SECOLO DEI RIFUGIATI AMBIENTALI?

Analisi, proposte, politiche

Milano, 24 settembre 2016 | Palazzo Reale
Piazzetta Reale, 14 | (MM Duomo)
Ore 9.00 - 13.30 , 14.30 - 18.30

numero 25 | Sett - Ott 2016

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Fiorella Bomé
Fabio Ruggiero
Alessandra Filabozzi
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Angela Isaia
Clelia Pinto
Ivo Grillo
Andrea Senesi
Leonardo Zattoni